

Fr. Christian-M. Steiner op



***La realizzazione della persona
attraverso l'amore
in Cristo***

Indice

- 1) 17/2 Mi hai fatto come un prodigio. Psicologia cristiana
- 2) 24/2 L'essere umano - un progetto a rischio virtù e vizi
- 3) 2/3 Vita divina partecipata
- 4) 9/3 Il "no" all'Amore
- 5) 16/3 Conoscere al modo di Gesù - la fede
- 6) 23/3 I nemici della fede
- 7) 30/3 Vedere Dio come è - la speranza
- 8) 20/4 Deformazioni della speranza
- 9) 27/4 Dio come amico - l'amore
- 10) 4/5 La carità tradita
- 11) 11/5 La realizzazione della felicità - la prudenza
- 12) 18/5 Verso il fallimento
- 13) 25/5 A ognuno il suo - la giustizia
- 14) 1/6 Bugie relazionali
- 15) 8/6 Il coraggio di farsi ferire - la forza
- 16) 15/6 L'aggressività deviata
- 17) 22/6 L'armonizzazione degli impulsi vitali
- la temperanza

Dopo aver visto come Gesù si è fatto conoscere (il Credo) e come si dona a noi oggi e qui (i sacramenti) conviene ora contemplare in che modo noi lo possiamo accogliere. Quali disposizioni interiori sono necessarie per poter entrare in un rapporto stabile con Gesù?

Nella Chiesa questo dimorare in Gesù per tutta la vita ha un nome specifico: le virtù teologali e le virtù cardinali: la fede, la speranza, l'amore (la carità), la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza.

Prima, però, di occuparci di queste cose deliziose bisogna fermarsi un attimo sul mistero "persona umana" per, poi, capire meglio come le virtù ci aiutano a realizzare noi stessi in comunione con Gesù, per poter fare esperienza dell'abbondanza di vita che Lui ha promesso:

"Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza."
(Gv 10, 10)

Guardiamo il nostro essere alla luce di Dio. Siamo, prima di tutto, un suo dono a noi stessi, perciò pervasi di un valore ineffabile. Tutto il nostro essere, anima e corpo, è dono di Dio, dalla pelle fino agli atomi, dai sensi fino alla parte più intima dell'anima, tutto è opera di Dio donato a noi. Questo dono Dio lo attua in questo momento. Ora ognuno di noi si riceve da Lui. E' un atto solennissimo, dolcissimo e pieno d'amore del quale Dio non si stanca mai.

Essendo Gesù un donatore così amabile il dono, cioè la mia persona, è degna di essere scartata, guardata, conosciuta ed amata da me stesso ... ad immagine di Dio.

Ecco come Gesù ha cantato questa verità tante volte durante la sua vita terrena e la continua a cantare attraverso la nostra bocca:

"Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.

Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;” (Sal 139, 13-14)

Questo prodigio nella concezione cristiana esiste prima di tutto perché infinitamente amato. La sua bellezza si schiude, perciò, solo a chi guarda se stesso con questo amore. Guardare il nostro viso, le nostre mani, i nostri piedi, tutte le parti del nostro corpo, il nostro spirito, i nostri sentimenti la nostra fantasia e memoria con amore non è la nostra specialità. Subito si insinua un “ma” o un “però” o un “se” allora potrei amarmi. Invece, sono amabile ora, in modo incondizionato, perché ora Gesù, l’onnisciente, ama i miei denti, la mia pelle, i miei capelli, i miei atomi, la mia fantasia, i miei sentimenti e tutto ciò che sono io perché prima di tutto sono invenzione sua!

Avviciniamoci allora al nostro essere con questo particolare modo divino di conoscere, che prorompe sempre in amore. Questa modalità di conoscenza amorosa ha un effetto molto specifico: la gioia di se stesso, quella gioia intima di se stesso che si nutre della dolce consapevolezza di riceversi or ora dalle mani dell’Eterno Babbo.

Partiamo come accennato all’inizio da una concezione dell’uomo come unità profonda dell’anima e del corpo. Perciò, quando si parla del corpo si parla dell’anima e viceversa.

Prima di tutto conviene ricordare che l’anima immateriale è tutta in tutto il corpo, vale a dire che la sua bellezza mirabile e la sua dignità divina pervadono qualsiasi parte o punto del corpo: dagli atomi fino alle parti più intime. Segno della sua presenza vivificante è la vita che si spande ovunque.

Iniziamo la nostra visita al prodigio “persona umana” dall’esterno (non possiamo visitare tutta la persona ma le parti più centrali): la meraviglia dei cinque sensi.

Il corpo

Possiamo guardare ogni senso in sé e sarà la biologia a rivelarci delle cose strepitose riguardo agli occhi, il naso, le orecchie, l'olfatto e il tatto. La scienza rende visibile quanto siamo prodigio e una vera mentalità scientifica dovrebbe essere cosciente di questo: Ricordare la composizione dell'occhio e rimanerne stupito e riconoscente e fiero e contento quando penso al mio!

Oltre al miracolo che ogni senso è in sé, conviene tenere conto di quanto ci permette di fare ognuno di essi e con che cosa ci mette in relazione. Basta chiudere gli occhi e diventa lampante a quale ricchezza ci fanno accedere. Un ricordo delle migliaia di sapori e di profumi ci manifesta la meraviglia dell'olfatto. Quante parole, suoni, melodie sono entrati oggi attraverso le mie orecchie nella mia memoria. Senza il senso del tatto niente potrei prendere in mano. Durezza, morbidezza, fluidità, calore, freddo, ecc. non esisterebbero più.

Se non amo i miei sensi in questo modo “intelligente”, cioè cogliendo il vero valore di ogni senso in modo consapevole, io perdo il contatto con la realtà e con me stesso ... e con Dio.

Oltre ai sensi vorrei attirare la nostra attenzione sulle potenzialità sconvolgenti delle nostre braccia, mani, gambe e piedi. Oltre ad essere miracoli di armonia e proporzione sono fonte di incredibile creatività (artisti ...), di cultura (letteratura, cinema, ...) di progresso (artigiani, tecnici, scienziati, ...), di libertà (dove mi possono portare mani e piedi!) e di pienezza quotidiana (quante cose ho potuto fare grazie alle mie gambette che si muovono e alle mie mani operose).

Entrando nell'interno del nostro corpo ci perdiamo nel misterioso mondo del nostro organismo. Ammirare il cuore, incantarsi di fronte alla sua potenza, alla sua fedeltà, alla sua vitalità; il lavoro dei polmoni, la centralità dello stomaco, degli altri organi dai reni fino al cervello. Di ognuno si potrebbe scrivere un libro descrivendo e spiegando la loro complessa struttura e le sue funzioni vitali. Non avere consapevolezza gioiosa del valore del cervello, della milza o del cuore significa vivere accanto alla

propria vita, non aver colto ciò che voglia dire vivere. Solo quando cominciano i difetti dei diversi organi ne diventiamo idolatri.

Sempre più fina diventa la struttura del corpo: la struttura architettonica delle ossa, il sangue con i suoi globuli, i nervi fino al Dna incantevole con il programma del nostro organismo in ogni cellula dove la genialità del Creatore fa venire le vertigini.

Tutto questo ha un'unica finalità: far vivere la mia persona, un'organizzazione sofisticatissima ed efficientissima, di armonie incredibili solo per far esistere me. Solo questo dato scientifico fa intuire con quale amore Dio si prende cura della sua creatura come la dispone fino nei minimi dettagli.

L'anima

A questo punto conviene sostare un attimo e chiedersi in che rapporto ci troviamo con questo prodigio. Dalla nostra esperienza possiamo notare che la nostra persona ci è consegnata nelle mani, che la sua crescita, il suo sviluppo e la sua realizzazione dipendono da atti nostri come il mangiare, bere, camminare, decidere, conoscere ecc. In questo ci distinguiamo profondamente dal gatto o dall'elefante che crescono secondo il loro istinto.

Scopriamo in noi capacità che non sono semplicemente riducibili al nostro organismo. Conoscere, pensare, parlare, ridere, piangere, amare, gioire, rattristarsi, arrabbiarsi, essere triste ecc. sono caratteristiche tipicamente umane che la tradizione europea e cristiana collega direttamente ad un principio vitale distinto da quello dell'organismo: l'anima spirituale. Ci accorgiamo della sua presenza e della sua attività nel modo più lampante quando se ne è andata. Chi ha visto morire una persona ha potuto constatare quasi con mano che qualcosa "è uscito". L'organismo è lo stesso ma manca il suo principio vitale che non può essere quantificato. Per questo motivo si considera l'anima immateriale sia il principio vitale di tutto il corpo sia l'origine della nostra capacità di conoscere, di volere e di sentire.

E' proprio attraverso le diverse energie dell'anima che viviamo, cresciamo e ci realizziamo. Direttamente in rapporto al corpo le abbiamo già viste: i sensi, le parti del corpo e gli organi vivono grazie a questo misterioso principio vitale. Interessante l'affermazione di San Tommaso che non è il corpo a contenere l'anima ma l'anima a contenere il corpo! Questa espressione rende bene che l'anima permea ed avvolge tutto il corpo e che ne è il principio vitale in senso radicale e totalizzante.

Conviene ora rivolgere la nostra attenzione alle forze più intime dell'anima che la tradizione cristiana distingue in due grandi categorie: le forze conoscitive e le forze appetitive.

Con forze conoscitive si intende tutte quelle capacità che ci rendono in grado a cogliere la realtà: i sensi, la fantasia, la memoria fino all'intelletto, le forze appetitive invece sono l'affettività, l'aggressività e la volontà, tutte capacità della persona che ci portano verso le cose conosciute. Nell'affettività distinguiamo i movimenti dell'anima che si chiamano amore, desiderio, gioia di fronte ai valori positivi e odio, repulsione, tristezza di fronte ai mali di tutti i tipi. Nell'aggressività riscontriamo l'audacia, il timore, la speranza e l'ira come passioni di fronte a beni o mali ardui.

Torneremo ad occuparci di ognuno di queste forze perché le virtù o vizi non sono nient'altro che uno specifico modo di conoscere, di volere o di sentire. Ognuno di noi conosce, vuole e sente in un certo modo, cioè è più o meno virtuoso o viziato (☺).

Per oggi basta riconoscere che attraverso il nostro modo di conoscere, di volere e di sentire orientiamo i nostri sensi, i nostri piedi e le nostre mani per tutto il giorno. Con una parola: tutte le nostre azioni trovano la loro origine nel nostro modo di conoscere, di volere e di sentire e dipenderà da questo modo di conoscere, volere e sentire la realizzazione della nostra vita!!

Per la riflessione:

Sono cosciente di essere un dono da Dio a me stesso? Ci sono delle parti della mia persona, della mia vita che non voglio accettare come dono di Dio? In quali circostanze ho provato gioia per la mia vita o un aspetto di essa?

Quale è il mio atteggiamento verso il mio conoscere? Che ruolo attribuisco alla mia volontà nella mia vita? In che rapporto sto con i miei sentimenti?

Che idea ho delle virtù? Che cosa mi viene in mente quando sento la parola “virtù” o “vizio”? Che cosa intendo con “realizzazione della mia persona”?

“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.” (Gv 15, 9-11)

Dio ha predisposto la realizzazione del suo prodigio amatissimo, l'uomo, in un modo paradossale e vertiginoso: non è l'uomo anziano, ricco di sapere e di scienza, che è chiamato a decidere come realizzare la propria vita ma il giovane, privo di conoscenze e senza molta dimestichezza con il mistero vita.

E' da giovani che decidiamo come vivere la nostra vita. Anche se ora tentiamo di spostare la decisione sulla nostra vita più in là possibile non possiamo negare che la nostra natura è predisposta in modo tale da compiere da giovane le scelte decisive per l'orientamento di tutta la nostra vita.

Perché è così? Chissà, la passione di Dio per le cose che crescono, la nostalgia di avere amici collaboratori nella realizzazione di cose grandi, ... è un mistero. Un giorno potremo chiederglielo.

Sicuro è che, visto come stanno le cose, ha una fiducia immensa nei giovani. Questa fiducia immensa manifesta l'amore incredibile che ha per il giovane se pensiamo quanto gli sta a cuore l'uomo, è morto per lui, e la realizzazione della sua vita.

Gesù ha un amore folle per ogni giovane. Ricordiamo l'incontro con il giovane ricco, lo guardò e lo amò, vale a dire l'ha fatto guardare per un attimo attraverso i suoi occhi amabilissimi nella profondità della sua anima incandescente d'amore per chi è giovane. Il giovane ricco si è spaventato, l'evangelista dice perché aveva molti averi, ma forse si è spaventato di fronte il cuore ardente di Cristo intravisto attraverso i suoi occhi umani e divini, che lo amò in modo incondizionato e intensissimo.

E' qui che ci giochiamo la realizzazione della nostra vita: di fronte a questo sguardo intensissimo e dolcissimo di Gesù che mi svela tutta la mia vita infinitamente amata ed abbracciata dalla sua

persona al punto tale di aver già (!!!) dato la sua vita per me. L'amore terribile di Gesù per me non è una promessa ma un fatto compiuto e ... l'unico vero motivo della mia esistenza. Se non mi amasse non esisterei. Se smettesse d'amarmi, cesserei di esistere. Esisto, allora mi ama infinitamente. Questa è la cruda e nuda verità della mia vita, quella più profonda, più sotto non c'è niente. Avendo capito questo ho capito il vero perché della mia vita.

Quando Gesù affida a noi la decisione sulla nostra vita in giovane età parte da questa premessa appena esposta: Ci fa decidere su una vita interamente e dettagliamene amata da Lui. Se ci sfugge questo dettaglio la visione sulla nostra vita si distorce e le cose si cominciano a complicare. I nostri incontri vogliono aiutarci a scoprire questa visione originale della nostra vita e gli atteggiamenti che vi corrispondono.

La volta scorsa abbiamo visto quale forma ha preso l'amore di Dio per l'uomo: un essere che è unità di anima e corpo, fatto di un organismo prodigioso, di organi geniali, di membra sofisticatissime, di sensi con capacità incredibili, il tutto animato da un principio immateriale, l'anima, fonte di capacità meravigliose come il conoscere, il volere e un'infinità di sentimenti. È ciò che Gesù ci dona con infinita delicatezza e solennità secondo per secondo.

In questo dono d'amore, che sono io, è inscritto qualcosa di divinamente geniale che troviamo in tutti gli esseri viventi: il mistero della crescita, il mistero della potenzialità, di un progetto da realizzare. La margherita prima è piccola poi diventa grande. La formica prima è larva poi diventa adulta. Nessun passero nasce già tutto sviluppato. Ognuno di questi essere viventi cresce, realizza le sue potenzialità secondo la sua natura. Così anche l'uomo... o no? Le piante e gli animali si realizzano secondo leggi ben precise, della natura e dell'istinto. La malattia o gli incidenti sono gli unici nemici che possono impedire il raggiungimento del fine per il quale sono stati progettati: essere un melo che produce tante mele, essere una leonessa che mette al mondo tanti leoncelli, ecc..

Malattia e disgrazie possono anche influire sulla non realizzazione dell'uomo, ma c'è un fattore molto più decisivo che decide sulla realizzazione della vita umana: è l'uomo stesso!

Attraverso queste due straordinarie capacità dell'intelletto e della volontà, l'uomo è realmente padrone di se stesso, vale a dire è in grado di decidere su come attuare il suo progetto di vita. Conviene però tenere conto della premessa essenziale di sopra: padrone di una vita creata da Dio, una vita-dono, affidata all'uomo in comunione con colui chi gliela ha data, altrimenti la si estrania dalla sua stessa natura. Voler vivere o progettare o realizzare la vita senza Dio è andare contro la stessa natura della vita umana che è fino nei suoi intimi dettagli corporei e spirituali opera divina.

Opera divina che però richiede d'essere conosciuta e voluta consapevolmente altrimenti rimane un enigma, e si trasforma in vita fallita. L'uomo non può fallire la realizzazione della sua natura per colpa sua, l'uomo e la donna sì!

Sarà perciò decisivo per la riuscita della nostra vita, conoscere bene le potenzialità che ci offre la nostra natura ed imparare a realizzarle in comunione con Cristo che ne è l'autore e che nella sua persona ha realizzato in modo mirabile ciò che l'uomo può essere. Lo sguardo su Gesù è decisivo perché in Lui è congiunto nella stessa persona il Creatore dell'uomo e l'uomo, vale a dire Gesù era in grado, grazie alla sua natura divina, di attuare nel modo migliore e più umano possibile tutte le potenzialità del suo essere umano. Conviene subito anticipare che questo modo migliore d'essere uomo per Gesù significa amare! Con questo rivela ed attua che l'uomo è veramente creato ad immagine di Dio, cioè a immagine dell'Amore. L'uomo per poter essere quello che è non può essere altro che amore.

Guardando ora l'uomo da vicino notiamo in noi un'infinità di potenzialità sul livello delle azioni, delle sensazioni, dei modi di conoscere, di volere e di sentire. La domanda è quali di queste possibili azioni, modi di conoscere, volere e sentire attuano il progetto uomo e quali impediscono questo progetto. O in termini

evangelici, quali azioni e disposizioni interiori sono amore o il suo contrario.

Notiamo che quante sono le persone, tanti sono gli atteggiamenti che hanno nei confronti della realtà. Questo modo di “aversi” di fronte alle cose si chiama “habitus” da “habere”, latino per avere. Ognuno di noi “si ha” in un certo modo nei confronti di se stesso e del mondo. E’ su questa duplice relazione che ci giochiamo la vita. Posso percepirmi in modo negativo, in modo gioioso, in modo indifferente, in modo appassionato e di conseguenza in modo corrispondente ciò che mi circonda. Se si tratta di disposizioni molto radicate si può parlare di “habitus”.

Questi “habitus” possono corrispondere più o meno alla verità della mia persona.

Se penso per esempio che tutte le persone che parlano con accento tedesco sono antipatiche, prescindendo dal fatto che tutte le persone sono amabili a prescindere dal loro accento linguistico. In questo modo manifesto che mi relaziono a me in un modo superficiale: mi considero qualcuno perché parlo in un certo modo che esprime la mia appartenenza a un certo gruppo del quale sono fiero. Qui siamo di fronte ad un esempio di “habitus”, di una disposizione interiore che non è in sintonia con la vera natura umana, perché assolutizza un suo aspetto, l’appartenenza ad un gruppo etnico, che causa la discriminazione verso chi è diverso. Siamo di fronte a ciò che si chiama un vizio, o meglio diversi vizi, cioè disposizioni dell’intelletto, della volontà e dei sentimenti contraria alla dignità umana e alla natura di Dio. Nel nostro esempio del razzismo si tratta di una varietà di vizi: l’imprudenza che siede nella ragione e non riconosce né la dignità propria né quella dell’altro, l’ingiustizia che risiede nella volontà e non vuole dare a se stesso e all’altro ciò che gli spetta, l’intemperanza che risiede nell’affettività che si rattrista a causa della diversità dell’altro, l’odio che abita nell’aggressività che vorrebbe eliminare chi è diverso da me, ecc. E’ evidente che disposizioni di questo tipo

impediscono la realizzazione della persona, anzi la rendono animalesca. La storia è piena di questo genere di essere umano.

Il contrario del vizio è la virtù, che è una disposizione, sempre o dell'intelletto o della volontà o del sentire in sintonia con la propria natura. Vediamo l'esempio di prima in una luce virtuosa. Se sento parlare una persona con un accento straniero, mi rallegro e cerco con discrezione di venirle incontro perché ho scoperto che la natura umana è di tale dignità e ricchezza che in qualsiasi razza si manifesti è amabilissima e mi arricchisce personalmente in quanto conosco una persona appartenente ad un altro popolo. Questo comportamento manifesta la virtù intellettuale dell'intelletto attraverso la quale ho colto la vera natura dell'uomo, attraverso la sapienza che tutti gli uomini hanno lo stesso Padre e perciò siamo fratelli, di conseguenza la prudenza mi fa decidere di andare incontro a chi è nero, giallo o rosso, la giustizia mi fa parlare per primo, la temperanza me ne fa provare gioia e la fermezza mi rende in grado di sopportare degli insulti per questo tipo di atteggiamento.

Queste virtù realizzano le vere potenzialità della nostra anima in modo gioioso, facile e speditamente e ci rendono in grado di compiere nelle diverse circostanze quegli atti che corrispondono di più all'amicizia con Cristo e alla dignità della nostra natura.

Come acquisire le virtù? Attraverso la ripetizione di atti virtuosi. Vuoi essere giusto? Compi atti giusti. Vuoi essere forte? Compi atti forti. Naturalmente l'intensità con la quale si compiono questi atti incide molto su quanto profondamente si radicano le virtù corrispondenti.

“Come il fuoco non può subito vincere tutto il combustibile, infiammare tutto subito, ma solo pian piano toglie le disposizioni contrarie, e così vincendolo totalmente le imprime la sua somiglianza.” (San Tommaso d'Aquino), così anche le virtù si imprimono atto per atto pian piano nell'anima e l'incendiano d'amore!

Per la riflessione:

Come vedo il fatto che cresco? Che consapevolezza ho della mia età? Come ricordo, infanzia ed adolescenza? Che progetto di vita?

Ho capito che cosa è una virtù? Come la posso descrivere con un esempio? Quali sono le virtù che più mi attirano?

Che cosa è un vizio? Esempi?

Dopo avere accennato alla meraviglia dell'essere umano creato da Dio come un prodigio, e alla sua esistenza a rischio conviene scoprire come Dio attua in concreto la sua cura verso l'uomo.

Se ha disposto tutto in modo soave, non poteva aver dimenticato un aiuto considerevole per il suo fragile amico uomo, essere straordinario con tante potenzialità ma, soprattutto da giovane, sprovvisto di conoscenze e di esperienza.

L'aiuto divino, attraverso il quale Gesù promuove la realizzazione dell'uomo e della donna e la loro partecipazione alla vita divina ha un nome ben preciso e contiene una realtà mirabile e ricchissima:

la grazia.

Quasi ogni eucaristia inizia con il saluto che ci augura la grazia: "La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi." E' giunto perciò il momento di capire un po' meglio che cosa sia la grazia.

Partiamo dal nome stesso che già svela qualcosa del suo mistero.

"Grazia" viene da "gratis". Infatti, un aspetto centrale, sorprendente, liberante e mirabile della grazia è proprio la sua gratuità. Dio ci dà la sua grazia senza farci passare prima dallo sportello "affari divini" per farci versare il contributo mensile per le razioni giornalieri di grazia. La grazia è sostanzialmente dono. Torneremo su questa caratteristica particolare che ha conseguenze deliziose.

Inoltre il nome vuol esprimere il fatto che attraverso la grazia veniamo resi graditi a qualcuno. Stare nelle grazie di una persona

vuole dire proprio questo. Se la fonte della grazia è Dio, con alta probabilità, chi riceve la sua grazia, viene reso gradito a Lui.

Nel greco per grazia si dice “karis” che ha la stessa radice di “karà”, “gioia”. Di fatto la grazia è la gioia di Dio per eccellenza: la sua gioia di vivere nell’uomo e di renderlo simile a Lui in modo definitivo. In questo senso grazia è uguale a vita divina in noi, gioia divina in noi, amore divino in noi, con una parola la grazia è la sostanza della Chiesa. Dove c’è la grazia c’è la Chiesa. Dove c’è la Chiesa c’è la grazia.

San Tommaso condensa il significato di grazia in questa espressione: la grazia è partecipazione alla vita divina. Sta in questo tutta la sua meraviglia. La grazia ci fa entrare in profonda e dettagliata comunione con Dio, ci abilita, per quanto può suonare incredibile, a partecipare allo stesso essere di Dio al suo modo di conoscere e di amare.

“Come l’uomo partecipa attraverso la sua potenza conoscitiva al modo di conoscere di Dio in virtù della fede, e con la potenza volitiva al modo d’amare divino tramite la carità, così partecipa, secondo una certa similitudine, con la sua natura umana alla natura divina, per una certa rigenerazione o ricreazione” (San Tommaso, *summa theologiae.*, I-II q. 111, a. 4) tramite la grazia.

(Chi ricorda che le virtù o i vizi sono modo di conoscere e di volere e di sentire potrà intuire le conseguenze enormi che la grazia avrà sulla vita delle virtù e dei vizi.)

Siccome ci riesce meglio apprezzare un albero a partire dai suoi frutti ci conviene fare altrettanto dai frutti della grazia per coglierne la ricchezza e preziosità. San Tommaso ne elenca cinque:

- 1) guarire l’anima,
- 2) far volere il bene,
- 3) far compiere il bene voluto in modo efficiente,
- 4) perseverare nel bene,
- 5) pervenire alla gloria (S. Tommaso, *Summa Theologiae*, I-II, q. 111, a.3)

Un testo antico del secondo sinodo di Orange parla in modo molto illuminante del primo effetto:

“Se qualcuno dice che la grazia di Dio possa essere conferita a motivo dell’invocazione dell’uomo, non invece che la stessa grazia faccia in modo di venir invocata da noi, contraddice il profeta Isaia o l’apostolo che lo cita: “Sono stato trovato da coloro che non mi cercavano; mi sono palesemente manifestato da coloro che non mi interrogavano” (Rm 10,20; cf. Is 65,1)” (Can.3)

Se qualcuno sostiene che per essere purificati dal peccato, Dio aspetta la nostra volontà, non professa invece che avvenga mediante l’ispirazione e l’opera dello Spirito Santo che noi vogliamo anche essere purificati, fa resistenza allo stesso Spirito Santo che dice attraverso Salomone: “La volontà viene preparata dal Signore” (Prov 8, 35 Septg.), e all’apostolo che salutarmente annuncia: “E’ Dio che opera in voi sia il volere che il compimento secondo il suo piano di bene” (cf. Fil 2, 13)” (Can.4)

“Se qualcuno dice che come la crescita, così anche l’inizio della fede e della stessa inclinazione a credere, con la quale noi crediamo in colui che giustifica l’empio e perveniamo alla rigenerazione del sacro battesimo, è in noi non per il dono della grazia, cioè per ispirazione dello Spirito Santo che corregge la nostra volontà dall’incredulità alla fede, dall’empietà alla pietà, ma per natura, si dimostra avversario degli insegnamenti apostolici, giacché il beato Paolo dice: “Confidiamo che colui che ha iniziato in voi l’opera buona, la porti al compimento fino al giorno di Gesù Cristo” (cf. Fil 1,6); e ancora: “A voi è stato dato quanto a Cristo non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui.” (cf. Fil 1,29); e: “Per grazia siete stati salvati mediante la fede, e questo non viene da voi: è infatti dono di Dio” (cf. Ef 2,8) ...” (Can. 5)

Queste affermazioni forti ed illuminanti mettono in evidenza che la grazia, cioè la vita divina, l’amore divino in noi, è radicalmente gratuita e pura iniziativa divina, in teologia ha il nome di “grazia operante o preveniente” ed esprime in modo mirabile quanto Gesù ha compiuto con la sua incarnazione: è

venuto Lui a cercare noi senza essere stato chiamato da nessuno. Così continua a venire attraverso la sua grazia, vuole “riattuare” il mistero di Betlemme in ogni persona umana.

Viene per renderci graditi a Dio, ecco l’effetto principale della grazia: “giustificazione”, essere trasformato intimamente in persona tutta accetta a Dio. La grazia abita l’essenza dell’anima, togliendo qualsiasi movimento contrario a Dio. Chi è graziato, vale a dire battezzato o confessato è giusto davanti a Dio fino alle fibre più intime del corpo e dell’anima, perciò è giusto in assoluto ... anche davanti a se stesso (!). Conviene soffermarsi su questo mirabile miracolo che Tommaso chiama l’opera più grande di Dio, la conversione dell’empio alla partecipazione della vita divina, che implica che la mia natura è resa tutta gradita a Dio attraverso la sua partecipazione alla vita divina che realmente si trova in me!. Sottolineo questi due aspetti della giustificazione: guarigione del nostro essere ed elevazione del nostro essere alla partecipazione alla vita, amore, gioia divina in noi.

Lo stesso sinodo spiega anche gli altri effetti della grazia:

“Se qualcuno dice che noi senza la grazia crediamo, vogliamo, desideriamo, ci sforziamo, ci affaticiamo, preghiamo, vigiliamo, ci applichiamo, richiediamo e bussiamo e perciò ci è conferita da Dio misericordia, e non professa invece che avviene in noi per infusione e ispirazione del Santo Spirito che crediamo, vogliamo, ossia siamo in grado di fare tutto ciò come occorre, e subordina l’aiuto della grazia all’umiltà o all’obbedienza umana e non è d’accordo che è dono della stessa grazia che siamo obbedienti e umili, si oppone all’apostolo che dice: “Che cosa hai che non hai ricevuto?” (1 Cor 4,7), e: “Per grazia di Dio sono ciò che sono” (! Cor 15, 10). (Can. 6)

Siamo chiamati da Dio a cooperare con la sua grazia. Anche se Lui prende l’iniziativa per l’opera della nostra redenzione non vuole compierla senza il nostro contributo: Per questa fase della comunione di grazia vale il “tutto da tutte e due le parti”, “tutto da Dio e tutto dall’uomo”, da veri amici:

”E’ dono divino quando pensiamo rettamente e tratteniamo i nostri piedi dalla falsità e dall’ingiustizia, ogni volta infatti che facciamo cose buone, opera Dio in noi e con noi, affinché noi operiamo.” (Orange, can. 9)

Questa cooperazione amicale trova la sua più bella, più vera, più dinamica, più stabile e più piacevole espressione nella realizzazione delle virtù cristiane. Dal profondo della nostra anima, dalla sua essenza, la grazia permea purificando illuminando e nobilitando tutte le nostre facoltà: intelligenza, volontà, affettività, aggressività, memoria, fantasia e sensi esterni. In modo soave e forte li inclina verso la vera felicità, la comunione con Gesù. Perciò è la grazia che genera in noi e con noi gli atti d’ amore, di speranza e di fede, di prudenza, di giustizia, di forza e di temperanza che ci mettono in comunione profonda con Gesù.

Su tutti i livelli del nostro essere ci mette in grado di vivere la comunione con Dio; vedremo che esiste una tipica giustizia, prudenza, forza e temperanza causata dalla grazia. Vedremo nei nostri incontri in che modo si attuano.

Per la riflessione comune:

- 1) Che cosa penso della grazia? Esperienze belle, difficili?
- 2) Come mi immagino la mia collaborazione con Dio?
- 3) La mia storia con la grazia: quali sono i miei momenti di grazia? I frutti di grazia nella mia vita? Come ne ho fatto l’esperienza?

Il “no” all’Amore
marzo 04

9

Prima di aprirci all'universo mirabile dell'Amore corrisposto che sono le virtù cristiane, conviene ancora soffermarsi sulla possibilità umana del "no" all'Amore che è il peccato. Dico consapevolmente "possibilità" dove altri magari metterebbero spontaneamente la parola "libertà". Peccare non è un'espressione della libertà umana ma abuso di questa libertà. E' contro la natura della stessa libertà perché ferisce la sua fonte: Dio prima e poi lo stesso uomo. In questo senso peccare rende cattivi, cioè "captivus": prigioniero! In questa luce il peccato è il più grande nemico o meglio l'unico vero nemico della nostra libertà, della nostra felicità, della nostra comunione con Dio, con noi stessi e con i fratelli e le sorelle, vale a dire è il nemico numero uno della realizzazione della nostra persona e della nostra vocazione. Da qui una luce mirabile e liberante: nessuno di noi è costretto a peccare. Ogni vero peccato è un atto liberamente scelto da me. Se non vogliamo non pecciamo! Dovere peccare è una contraddizione in termine. Perciò di nuovo scopriamo che la riuscita della nostra vita è realmente nelle nostre mani in un duplice senso: collaborando liberamente con la grazia che ci previene e sostiene e rifiutando liberamente ogni peccato che ci rende prigionieri.

Origine e dinamica del peccato

L'origine del peccato l'abbiamo già vista l'anno scorso. Ricordo solo che si consuma all'inizio della storia umana in un ambiente mirabile con condizioni sfavorevolissime a questo tradimento, perciò gran parte della riuscita del primo peccato viene attribuito al nemico, a colui che confonde la memoria, l'immaginazione, l'intelletto senza però poter costringere a consentire alle sue follie.

Comunque Adamo ed Eva sono "scivolati", come dice bene il Corano, coinvolgendo, a causa del mistero di comunione dell'umanità nella sua origine, tutto il genere umano in questo

scivolone come tra l'altro è facile da costatare nella nostra esperienza personale e planetaria.

E dall'origine il peccato si svolge nello stesso modo: parte sempre da una sbagliata o parziale concezione-percezione di Dio, di me stesso e del prossimo. Abbiamo una memoria bucata della bellezza di Dio e dell'uomo, come Eva e perciò la nostra identità ci sfugge lasciandoci ad impulsi poco armoniosi di onnipotenza e di dominio.

Gesù lo rivela molto bene nelle sue tentazioni. Vertono tutte sulla sua identità: "Se tu sei il Figlio di Dio, fai ..." vale a dire, tradire la preziosità del suo essere a favore di un attivismo superficiale e l'oggetto della tentazione:

il pane = rapporto con se stesso, vale a dire di non fidarsi della bontà della propria vita ma di volerla maneggiare secondo sogni propri;

poi il potere = il rapporto con gli altri, vale a dire di concepire l'altro come nemico da eliminare e non come fratello da amare;

e infine provocare l'intervento degli angeli a modo di provocazione = il rapporto con Dio, caratterizzato dalla sfiducia sempre bisognoso di pretese manifestazioni della sua bontà

Consolante è sapere che Gesù di tutte queste tentazioni è maestro e casa. Mai ci troviamo in una tentazione che lui non abbia già sperimentato e alla quale non partecipi attualmente. Non siamo mai tentati da soli. Cristo è sempre tentato un momento prima proprio di quella tentazione che sta salendo dal mio cuore e la vince in me e con me ... se lo voglio.

Natura del peccato

Il peccato é un atto umano, cioè libero, che manca di misura: in rapporto a Dio, in rapporto a chi lo compie e in rapporto a tutta l'umanità, in modo particolare in rapporto alla Chiesa. E' un atto disordinato che non tiene conto delle vere proporzioni relazionali che richiede la mia natura, la natura di Dio e la natura del prossimo. Peccare vuol dire agire come se io non fossi io. E'

l'atto più alienante che un essere umano possa compiere, è puro tradimento di sé. Il peccato nasce dal fatto che uno prescinde dalla verità che la vita ora mi viene donata da Dio, che sono unità d'anima e corpo che richiede azioni commisurate a questa specifica modalità di essere e che ogni essere umano vive della stessa dignità di opera di Dio come me. Tutto questo il peccato lo ignora e lo azzerava costruendo castelli nel nulla della propria immaginazione deviando le proprie forze vitali dai loro oggetti connaturali e costringendole ad un graduale spegnersi che si manifesta nella disperazione.

Ecco perché il peccato ci rende cattivi, "captivus", prigionieri di un modo di essere che è contrario al nostro stesso essere. Perciò il peccatore è il costruttore d'infelicità per eccellenza, poiché le nostre inclinazioni naturali e il dinamismo della grazia ci potrebbero alla gioia, alla beatitudine. Il peccato nega e vuole eliminare questi due fiumi vitali che pervadono e costituiscono il nostro essere naturale e soprannaturale. Sostituisce le larghe, grandi e profonde dimensioni della vita umana creata da Dio e della sua vita in noi con meschine e limitatissime aspirazioni di qualche soddisfazione immediata che sfigurano la grandezza naturale e divina dell'uomo.

In questo senso il peccato deturpa il duplice splendore dell'anima, quello dell'intelletto naturale e quello della grazia divina in noi. L'anima è come macchiata, in quanto in senso metaforico tocca ciò che ama. Amando il male tocca il male e si abbrutisce finendo prigioniera della propria perversione, amando il bene/bello tocca il bene/bello e diventa bella e libera.

Tenendo conto di tutto questo, il peccato è prima di tutto un'offesa a Dio, perché in un modo più o meno diretto peccando si elimina Dio dalla propria vita o come persona presente o nelle sue opere.

Perciò sarà decisivo guardare come Lui si relaziona al peccato. Conviene però subito affermare che in sé il peccato non gli toglie niente. Lui è l'Essere in pienezza, infinito. L'uomo non

gli toglie e non gli aggiunge niente. Solo essendo Amore per natura sua sceglie l'uomo come suo amico e decide liberamente di farsi offendere da lui come massima espressione della serietà di questa amicizia vertiginosa. Vedremo a quali conseguenze estreme porterà questo atteggiamento ineffabile.

La diversità dei peccati

“Le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere, circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il Regno di Dio” (Gal 5, 19-21)

“I peccati possono essere distinti secondo il loro oggetto, come si fa per ogni atto umano, oppure secondo le virtù alle quali si oppongono, per eccesso o per difetto, oppure secondo i comandamenti cui si oppongono. Si possono anche suddividere secondo che riguardano Dio, il prossimo o se stessi; si possono dividere in peccati spirituali e carnali, o ancora in peccati di pensiero, di parola, di azione e di omissione. “ (CCC 1853)

Avremo largamente tempo e spazio per occuparci più da vicino dei diversi tipi di peccati nel corso degli incontri di questo semestre.

La distinzione tra peccato veniale e peccato grave

Non tutti peccati hanno la stessa gravità. Non tutti offendono alla stessa maniera. Siamo nel dinamismo dell'amicizia. L'amicizia sopporta tanti difetti e mancanze, come ritardi, dimenticanze, disattenzioni, ecc. ma alcuni comportamenti la rompono come il togliere la parola per tanto tempo, un muso che non finisce più, il tradimento, la calunnia grave, la mancanza di vicinanza in una situazione particolarmente grave o un'offesa particolarmente grave rivolta direttamente alla persona dell'amico. Per questi peccati più gravi avviene una vera e propria rottura tra

gli amici e c'è bisogno di una riconciliazione esplicita. Lo stesso vale per il rapporto con Dio che per il cristiano è di particolare profondità. Dio considera ogni persona umana amica, ma nessuna persona umana può per proprio potere considerare Dio suo amico perché intercorre una totale disuguaglianza tra i loro due esseri.

Ma attraverso il battesimo e la cresima Dio ci rende amici reali suoi, vale a dire ci conferisce la dignità di essere suoi amici, non solo lui è il nostro amico ma noi diventiamo attraverso i sacramenti suoi amici con tutte le implicazioni che comporta un amore reciproco. Da qui la follia del peccato e la necessità, come nell'amicizia di distinguere la gravità delle ferite inflitte nell'amore:

“Quando la volontà si orienta verso una cosa di per sé contraria alla carità (amore di Dio), dalla quale siamo ordinati al fine ultimo, il peccato per il suo stesso oggetto, ha di che essere mortale ... tanto se è contro l'amore di Dio, come la bestemmia, lo spergiuro ecc., quanto se è contro l'amore del prossimo, come l'omicidio, l'adulterio, ecc. ... Invece, quando la volontà del peccatore si volge a una cosa che ha in sé disordine, ma tuttavia non va contro l'amore di Dio e del prossimo, è il caso di parole oziose, di riso inopportuno, ecc., tali peccati sono veniali.” (S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, 88,2, in CCC 1857)

“Perché un peccato sia mortale si richiede che concorrano tre condizioni: ‘E’ peccato mortale quello che ha per oggetto una materia grave e che, inoltre, viene commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso” (Giovanni Paolo II, *Esort. Ap. Reconciliatio et paenitentia*, 17).” (CCC 1857)

Chi veramente ama Dio ha il timore di Dio nel senso di non volerlo perdere offendendolo. Quanto più è intenso l'amore di Dio tanto più aumenta il desiderio di non peccare né mortalmente né in modo veniale.

Comunque a causa della debolezza della nostra natura anche chi ama tanto Gesù cade. Portiamo in noi la ferita del peccato originale e le cattive inclinazioni che hanno lasciato i nostri peccati personali. Il nostro intelletto tende sì principalmente al vero, ma è anche attratto dal falso, dall'apparenza, tende all'ignoranza. La volontà è sì fatta solo per il bene, ma deviatà anche verso il male, e tende ad essere cattiva. La nostra affettività è tutto amore, desiderio e gioia ma spesso perde la misura e tende in modo disordinato ai piaceri e si riduce a semplice concupiscenza, il nostro essere aggressivi chiamato a collaborare con l'audacia e l'ira misurata al raggiungimento di valori alti, li perde di vista e si trasforma per sensazioni non meglio definibili in sfogo di rabbia. Per questo motivo è difficile togliere tutti i peccati veniali anche se l'amore lo desidererebbe tanto:

“Il peccato veniale indebolisce la carità (l'amore di Dio); manifesta un affetto disordinato per dei beni creati; ostacola i progressi dell'anima nell'esercizio delle virtù e nella pratica del bene morale; merita pene temporali. Il peccato veniale deliberato e che sia rimasto senza pentimento, ci dispone poco a poco a commettere il peccato mortale. Tuttavia il peccato veniale non ci oppone alla volontà e all'amicizia divina; non rompe l'Alleanza con Dio. E' umanamente riparabile con la grazia di Dio. 'Non priva della grazia santificante, dell'amicizia con Dio, della carità, né quindi della beatitudine eterna.' (Giovanni Paolo II, in CCC 1863)

“L'uomo non può non avere almeno peccati lievi, fin quando resta nel corpo. Tuttavia non deve dar poco peso a questi peccati, che si definiscono lievi. Tu li tieni in poco conto quando li soppesi, ma che spavento quando li numeri! Molte cose leggere, messe insieme, ne formano una pesante: molte gocce riempiono un fiume e così molti granelli fanno un mucchio. Quale speranza resta ancora? Si faccia anzitutto la confessione ... “ (Sant'Agostino, in CCC 1863)

I vizi capitali

“Superbia, l’avarizia, l’invidia, la lussuria, la gola, la pigrizia e l’accidia” (CCC 1866)

Sono i principi dei peccati in noi. Sono disposizioni interiori del nostro intelletto, della nostra volontà e del nostro sentire. Avremo modo di incontrarli uno per uno nei prossimi mesi. Quanto meglio li conosciamo, tanto meglio li possiamo odiare e combattere.

Complicità nei peccati:

Conviene anche ricordare che i peccati non solo li commettiamo personalmente ma li possiamo far commettere agli altri:

“... abbiamo una responsabilità nei peccati commessi dagli altri, quando vi cooperiamo:

- prendendovi parte direttamente e volontariamente;
- comandandoli, consigliandoli, lodandoli o approvandoli
- non denunciandoli o non impedendoli, quando si è tenuti a farlo;
- proteggendo coloro che commettono il male” (CCC 1868)

Sarebbe meglio evitare questo modo subdolo di collaborazione con il regno del male e delle tenebre, che purtroppo però è molto diffuso.

La nuova condizione del peccato

La condizione attuale del peccato è, però, del tutto particolare. Possiamo dire che è stato raggiunto dall’Amore che ha allungato la sua mano sul legno per raccogliere con onnipotenza

irresistibile e dolcezza umana sconfinata tutti i peccati sul suo corpo umano.

La croce, nuovo centro della storia umana, è diventato il luogo dove tutti i peccati si devono dare appuntamento e sono costretti a far cadere la loro maschera che li poteva fare apparire belli agli occhi del mondo. In croce la vera natura del peccato si manifesta in modo violento ed inconfondibile: elimina l'Amore, vale a dire uccide Dio crocifiggendo Gesù. Tutta la follia del peccato nel corpo morto e lacerato di Gesù si rende manifesta agli occhi di chi vuole guardare colui che è stato trafitto. Ma Gesù si è appropriato del peccato di tutti non solo per manifestare il suo vero volto perverso e crudele, ma anche per manifestare il suo amore indicibile proprio lì al massimo, dove Dio viene negato al massimo!

I suoi chiodi, espressione terribile del peccato, mantengono aperte le sue braccia, il costato trafitto dalla lancia è trasformato in fonte di dono della sua vita. A chi lo uccide Lui dà la sua vita!

E' il mistero ineffabile della croce, della felice colpa, del commercio ammirabile: Lui prende i nostri peccati, li fa suoi, dice al Padre: "Sono stato io!" e ci dà in cambio la sua vita divina ed umana in regalo.

La Chiesa è questo commercio ammirabile oggi, nel battesimo, nella confessione e nel sacramento regale e nuziale per eccellenza, la santa Eucaristia. Ciò che Gesù fa in croce lo fa ora sull'altare. E' lo stesso evento! Perciò una scrittrice tedesca, Gertrud von le Fort può dire nei suoi mirabili inni alla Chiesa: "Tu hai mille ferite, dalle quali sgorga la tua misericordia, tu benedici tutti i tuoi nemici .. e coloro che ti bestemmiano vivono di te."

Ogni peccato, perciò, è ora preso da Cristo nella sua Chiesa. La cronaca nera del telegiornale è realmente presente nel corpo e nel sangue di Gesù sull'altare, le notizie quotidiane, sono una reale esplicitazione del mistero nascosto sull'altare. Lì tutto il male della storia umana è costretto a sottoporsi al cuore onnipotente ed amoroso di Cristo. Questo avviene in ogni messa nelle nostre

chiese! L'eucaristia è davvero l'evento di globalizzazione per eccellenza. Porta in sé una rete di relazioni infinitamente più sofisticate ed estese di internet, perché raggiunge tutta la storia umana.

Conviene perciò cogliere il peccato in questa duplice luce del Crocifisso, il vero ed unico proprietario di tutti i peccati del genere umano, comprati a caro prezzo: rivela l'intima natura del peccato in quanto uccide Gesù, vale a dire sia Dio sia l'uomo, e perciò degno di tutto il nostro disprezzo e pentimento e nello stesso momento, diventa porta che conduce nel più intimo del mistero amoroso di Dio, nel suo cuore spalancato. Appena riconosciuto nella sua natura aberrante grazie al Crocifisso e detestato ed odiato, il peccato mi fa cadere nell'abisso di misericordia che grazie a lui Gesù ha voluto creare. Sbagliamo a considerare il peccato senza legame con Gesù crocifisso e risorto. Vivremmo come 2000 anni fa. Ora ovunque si affacci questo "no" orribile all'amore è circondato, braccato e circondato dal "sì" onnipotente del Redentore che è riuscito a trasformare persino il peccato in luogo di incontro con Lui, in sovrabbondanza di misericordia e di grazia.

Per la riflessione:

- 1) Come spiegherei la realtà del peccato ad un non credente? In che cosa consiste per me l'aspetto più proprio del peccato? Riesco a distinguere tra peccati gravi e peccati veniali?
- 2) La storia dei miei peccati (più per la riflessione personale)? C'è un momento nella mia vita dove ho preso coscienza di che cosa sia il peccato? Provo vero pentimento, odio il peccato commesso come offesa di Dio, o sento solamente danneggiata l'immagine che ho di me stesso?
- 3) Il mio peccato in rapporto a Gesù: Ho capito bene come Gesù in croce rivela la follia del peccato e come allo stesso

modo lo trasforma in manifestazione e realizzazione della sua misericordia? Come posso spiegare il mistero della felice colpa a parole mie? Riesco a credere che Gesù nell'eucaristia tira a sé i miei peccati?

Conoscere al modo di Gesù – la fede
16 marzo 2004

Credeere vuol dire ritenere vera una cosa che non si vede o che non si può verificare scientificamente.

Oggetto della fede

Dio che fa credere in se stesso

Al quale si arriva attraverso parole e pensieri (credo, preghiera)
atto di fede non si ferma alle parole ma giunge alla realtà significata!

Fede non può essere falsa perché data da Dio perché per sua definizione vuol dire aderire alla verità, massima realizzazione del nostro intelletto.

Verità

Credeere i principi della nostra fede che esplicitano che Dio c'è come nostra beatitudine e che si occupa della nostra salvezza cche è via verso la nostra beatitudine

Appartiene alla fede ciò di cui godiamo nella visione eterna e ciò per cui veniamo condotti alla vita eterna (II-II q. 1, a.8)

L'atto interiore

Assenso dell'intelletto per iniziativa della volontà e con certezza autorità divina

Atto soprannaturale in quanto fatto per vedere Dio ma mancano le forze corrispondenti (II-II q.2, a.3)

L'oggetto della fede di per sé è ciò che rende l'uomo beato (q. 2, a. 5), tutto ciò che nella Sacra Scrittura, e nella Chiesa!!! soprattutto

Necessità di credere in Gesù, Trinità, merito, ruolo della ragione

Atto esteriore della fede confessione

Virtù della fede

La fede è quella disposizione salda della mente, per la quale inizia in noi la vita eterna facendo assentire l'intelletto a realtà che non si vedono

Forma della fede

Soggetto della fede

Origine della fede

Gli effetti della fede

Il dono dell'intelletto Il dono della scienza

I nemici della fede

23 marzo 2003

Credere vuol dire partecipare gratuitamente e liberamente al modo con il quale Gesù vede la realtà, vale a dire se stesso, noi esseri umani, e tutta la creazione. Questa partecipazione al suo modo divino e umano di conoscere le cose, implica la massima realizzazione del nostro intelletto che grazie all'operare della grazia, va piacevolmente oltre le sue potenzialità reali colmandoci di beatitudine.

Trattandosi però di un atto libero, l'uomo può anche non voler accettare o accettare solo in parte o rifiutare o disprezzare questa comunione ineffabile con Gesù sul livello dell'intelligenza.

Sono atti che possiamo definire i nemici della fede o semplicemente i peccati contro la fede.

Prima di vedere da vicino che cosa siano questi nemici, conviene focalizzare meglio che cosa voglia dire fede in rapporto a Gesù. Quale rapporto instaura la fede con Gesù e quale effetto fanno a Gesù gli atti di fede? San Luca lo esprime in modo mirabile:

«Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica». (Lc 8.21) Ascoltare la Parola e metterla in pratica vuol dire credere in Gesù che vuol dire diventarGli madre e fratello! La fede in Cristo instaura con Lui un rapporto di particolare intimità. Lui mi diventa figlio e io gli divento madre! Attraverso l'accogliere la sua Parola e il metterla in pratica, cioè attraverso atti di fede in Lui, lo partorisco in me, e lo faccio crescere in me. Lui, per mezzo della fede in Lui, vuole affidarsi a me come un bambino si affida a sua madre e fa dipendere dalla mia crescita nella fede la crescita della sua vita in me.

Atti contro la fede implicheranno di conseguenza effetti disastrosi per il bambino Gesù che è già diventato figlio mio nella fede o desidera ancora diventarlo attraverso il primo annuncio della fede. Sarà di fondamentale importanza conoscere questi nemici della fede che minacciano la vita di Gesù in noi e in chi ci è affidato, per non frenare la sua crescita e per non ucciderlo.

L'incredulità

Atto più diametralmente opposto alla fede è il non credere. Il non voler credere che Dio esista è anche un atto contro la dignità umana in senso puramente orizzontale:

In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha

loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa.” Rm 1, 18-21)

San Paolo e con lui tutta la tradizione della Chiesa cattolica, è convinto che ogni uomo con la sola propria intelligenza, può conoscere a partire dalla creazione l'esistenza di Dio. Per san Paolo il semplice non credere in Dio è un peccato dal quale nessun essere umano può essere scusato, perché ogni intelletto umano è in grado di scorgere le perfezioni invisibili di Dio nella sua opera, la creazione. Questa affermazione da un lato ci può assicurare sulle capacità della nostra intelligenza e la certezza della nostra fede, dall'altro lato non deve indurci a condannare coloro che non credono perché, pur possedendo questa capacità intellettuale per la quale oggettivamente siamo in grado di cogliere l'esistenza di Dio a partire dalla creazione, non sappiamo che cosa impedisce nel singolo l'attuazione di questa capacità, anche se di una certa ottusità di mente non si potrà non parlare.

Questo è un possibile peccato contro la fede sul livello naturale.

Più drammatica diventa ancora l'incredulità nei confronti dell'incarnazione di Dio, della sua morte in croce, della sua risurrezione e della sua vita nella sua Chiesa. Esiste un'unica vertiginosa possibilità di accogliere la rivelazione e il dono di Dio stesso in Gesù: la fede.

Chi non crede in Gesù si autoesclude dal dono di Dio, annienta tutto il Vangelo, tutto quanto ha compiuto nascendo, vivendo, patendo, morendo e risorgendo in Palestina! Qui si tratta di un peccato perché diventa rifiuto del mistero della propria origine.

In questo contesto, emerge un altro grave peccato contro la fede che viene terribilmente minimizzato: la non trasmissione della

fede, il mutismo cattolico, il rifiuto dell'evangelizzazione, l'impedire la nascita di Gesù in persone fuori della Chiesa.

Gesù si affida alla parola dei suoi, dei suoi cristiani e fa dipendere dalle nostre parole la trasmissione della sua vita. Credo che si tratti di uno dei più grandi problemi attuali della Chiesa soprattutto in Europa: la mancanza quasi totale di trasmissione della fede ai non credenti pur trovandosi la maggior parte della popolazione fuori della Chiesa. Chi veramente partecipa alla vita della Chiesa, vale a dire chi si reca in parrocchia o in un gruppo ecclesiale durante la settimana, è circa l'uno per cento. Tradotto in termini evangelici si può invertire la parabola della centesima pecora smarrita nel seguente modo per illustrare la situazione della Chiesa in Europa: una pecora nell'ovile e novantanove fuori!

Non sarebbe ora di svegliarsi?

Trascuratezza dell'approfondimento della fede:

Un altro peccato di omissione molto diffuso contro la fede è il non voler approfondire la propria fede facendo morire Gesù di fame. Studiate!!! Le Scritture e il Catechismo.

Altri peccati contro la fede:

Eresia: credere solo in alcune verità della fede

Apostasia: abbandonare la fede per disprezzo della fede

Bestemmia contro la confessione: offendere la bontà di Dio nel proprio cuore o a parole

Bestemmia contro lo Spirito Santo: rimuovere ciò che impedisce l'elezione del peccato

Sei tipi di peccato contro lo Spirito Santo:

disperazione, presunzione, impenitenza, ostinazione, disprezzo della verità conosciuta e l'invidia della grazia del fratello.

Cecità della mente (contro l'intelletto): certa privazione della conoscenza delle realtà spirituali figlia della lussuria

Annebbiamento dei sensi (contro la scienza): certa debolezza nel cogliere le realtà spirituali figlio della gola

Precetti: accogliere la fede - ascolto, esercitarla - meditazione e conservarla - memoria

Per la riflessione:

Come coltivare la mia fede? Proposte pratiche?

Come trasmettere la fede?

Come favorire la discussione sulla fede?

Vedere Dio come è – la speranza

30 marzo 2004

Il mistero del tempo

Guardando l'orologio si nota un fenomeno particolare: la lancetta non si ferma mai. È anche se si fermasse, causa batterie scariche, il tempo continua a correre, lentamente, imperturbabile, secondo dopo secondo, minuti dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio. Il tempo non si ferma mai.

Avete mai contemplato questo scorrere continuo ed impressionante del tempo?

Nessuno può scappare da esso. Ognuno è spinto in avanti verso il futuro. Nessuno può tornare indietro nel passato. Mai qualcuno è riuscito a fermare il tempo. Fa davvero impressione un fenomeno così assoluto.

Ma dove ci porta il tempo? Da un punto di vista prettamente orizzontale la risposta è tremenda: nella tomba. Lascio a voi le deduzioni per il valore della vita che ne derivano. Dal punto di vista di Gesù: a vedere Dio. Sì, siamo qui nel segreto più intimo del tempo. Dio crea il tempo con una prospettiva ed un significato ben precisi, luminosi ed ineffabili: per portarci da Lui.

Il tempo in quest'ottica ci è terribilmente amico. Ci porta a casa. Ci porta da Colui che è la nostra Origine, la nostra patria, da Colui dal quale abbiamo ricevuto tutto.

Da quando si è affacciato sulla terra col nome di Gesù, sappiamo anche che il tempo ci porterà a vederlo così come Egli è per davvero, faccia a faccia.

Così ogni minuto che passa, ogni ora che avanza, ci porta più vicini a questo evento mirabile che incorona la nostra vita umana in modo definitivo e lo trasformerà in felicità perenne. Guardando la lancetta posso sentire la sua voce soave e silenziosa che mi dice: “ti porto a vedere Gesù!”

L'orologio, il tempo, perciò, può diventare il più quotidiano e il più insistente invito alla speranza.

La provvisorietà dell'esistenza terrena

Da questa prima considerazione sul tempo emerge un fatto molto particolare che accomuna tutti gli esseri umani di tutte le razze, culture, religioni, ideologie ed epoche della storia: qui sulla terra non resta nessuno.

Il soggiorno sul globo terrestre è limitato nel tempo. Ha un inizio e una fine. Ci piaccia o no, è proprio così, e la tecnologia genetica e la cibernetica dovranno faticare tanto per cambiare questo fatto. Questa precarietà e provvisorietà della nostra

esistenza terrena possono causarci inquietudine, ansia o anche depressione se i nostri interessi ed amori principali sono ancorati esclusivamente all'interno dell'arco di tempo che ci è donato di trascorrere su mamma terra.

E' la limitatezza stessa della nostra vita terrena, che è in forte contrasto con la sovrabbondanza di bellezza, verità, bontà, amore e un'infinità di altri valori e fa sorgere spontaneamente la domanda: "ma è tutto qua?"

Sin dalle prime culture vediamo che l'uomo si sporge al di là dei confini angusti della nascita e della morte, appunto nell'al-di-là. Intravede nell'oltretomba, da sempre, un necessario prolungamento della vita terrena perché tutto nel suo cuore, nella sua anima, nel suo vivere, amare e gioire implica un desiderio fortissimo: che non finisca mai. E' ammirevole che già l'uomo primitivo ma religioso scelga di mettersi dalla parte di questi desideri profondi contro l'apparente fine della esistenza umana che è la morte in tutta la sua ineluttabilità. Rimane fedele a sé anche di fronte alla morte e dipinge sulle caverne la vita dopo la morte! E' sin dalla preistoria che ci arriva questo urlo sovraumano così consolante: la vita non finisce con la morte. Speriamo in una vita che continua!

La magnanimità

Questa speranza originale dell'umanità, trova nelle culture più evolute un'espressione intraterrena nella virtù della magnanimità. "E' magnanimo chi osa cose grandi e se ne fa degno" (Pieper Josef, Sulla speranza, p. 17). Il desiderio di compiere qualcosa di grande nella propria vita nelle culture antiche fino al periodo dell'età moderna, era una caratteristica soprattutto delle giovani generazioni. Oggi in modo paradossale molti giovani appaiono spesso i meno magnanimi. Quasi come se partissero sconfitti. Fenomeno piuttosto diffuso probabilmente derivante da

una crescente sfiducia nella vita alla quale famiglia e società non riescono più ad iniziare il giovane causa troppa complessità di rapporti verso l'esterno con seguente impoverimento di strutturazione interiore che implica la trascuratezza della conoscenza e dello sviluppo delle inclinazioni personali sulle quali si basa la spinta verso la vita. Stranamente è collegato a questo una mancanza di umiltà, vale a dire un non voler riconoscere i doni ricevuti dalla natura e da Dio sui quali costruire la propria vita. Piuttosto si vuole costruire modelli di vita ispirati dalla televisione, dal cinema, dalla moda che prescindono dalla propria condizione reale creando ansia, stress e depressione per la loro irraggiungibilità. E' un tipico caso di mancanza di misura che psicologicamente si chiama immaturità e moralmente superbia. Il magnanimo umile, invece, è in modo crescente cosciente delle sue vere capacità e limiti. Perciò è in grado di osare e di desiderare in modo proporzionato la grande avventura che è la sua vita, una famiglia con tanti bambini, una moglie, un marito con cui condividere tutta la vita; la donazione totale a Gesù e alla Chiesa nella vita consacrata; un mestiere che corrisponde alla mia fantasia con il quale posso dare un valido contributo alla vita della società e della Chiesa. Sono tutti desideri che rendono grande l'animo che si apre a valori grandi, e conferiscono entusiasmo e gioia alla vita attuale e al suo progetto per il futuro.

La virtù teologale della speranza, la possibilità di poter vedere Dio

Visto però le premesse non basta la magnanimità che si basa solo sulla ricchezza delle mie capacità naturali, ma per potersi veramente sviluppare l'uomo ha bisogno di un orizzonte senza limiti, come appunto le caverne preistoriche già lo adombrano. La realizzazione della nostra vita ha bisogno di basi che vadano oltre la tomba. E la realizzazione di questa prospettiva deve essere già ora ancorata nella nostra anima. Proprio questo è il pregio mirabile della virtù cristiana e teologale della speranza. Ricordo un attimo il

concetto di virtù e di virtù teologale per poi tuffarci nelle meraviglie che ci schiude la speranza in modo specifico:

“La virtù non è la frenata “regolarità” e “probità” del gretto borghese, ma l’essenziale elevazione della persona umana. È la piena realizzazione delle nostre potenzialità (ultimum potentine), il vertice di ciò che un uomo può essere; il compimento dell’umano poter essere. E’ la perfezione dell’uomo in un agire col quale egli realizza la sua felicità.

Virtù significa imperturbabilità della tendenza dell’uomo alla vera realizzazione del suo essere, cioè al bene.

Virtù teologale significa elevazione dell’essere, che semplicemente supera ciò che l’uomo “può essere” da sé. E’ la imperturbabile tendenza a un compimento e a una felicità che non sono “dovuti” all’uomo nello stato di natura. E’ il vertice di un “poter essere” soprannaturale. Questo si fonda nella partecipazione all’Essere divino che è toccato all’uomo per mezzo di Cristo (2 Pietro 1,4!) e che è partecipazione reale per via della grazia. ...

La speranza è imperturbabile tendenza al vero compimento dell’essere, cioè al bene, soltanto se trae la sua origine nell’uomo dalla realtà della grazia e si dirige alla felicità soprannaturale in Dio” (Pieper, ibi., 15s)

La virtù della speranza è un modo di volere specifico, donato da Dio attraverso la grazia. Vale a dire con la sua grazia soave e onnipotente Gesù cura, dà il balsamo, potenzia la naturale capacità del nostro volere in modo divino. Ci conferisce una forza di volontà simile alla sua mentre era sulla terra, per poter sperare in Lui, nel Padre e nello Spirito Santo come lui stesso in quanto uomo sperava in Dio. Infonde proprio nella nostra forza umana, nella volontà umana, la sua forza divina che in modo armonioso e graduale aumenta la capacità originale della volontà fino a giungere a livelli divini in modo da poter sperare ciò che di per sé, la volontà umana non sarebbe in grado di sperare.

Una prima attuazione molto quotidiana di questa nuova forza di volontà è la speranza quotidiana nella provvidenza, che si

attua prima attraverso la fiducia nelle mie capacità umane considerate come doni di Dio e perciò in grado di conferirmi la padronanza della mia vita (sempre in modo graduale). Oltre a questo, questa speranza si attua nella convinzione crescente che attraverso l'operare della grazia in me, la mia vita si può realizzare in modo sempre più ricco ed armonioso. Infine mi fa sperare che Dio disponga quotidianamente gli incontri con le persone, gli eventi e le mie scelte, in modo tale che io possa raggiungere la realizzazione della mia vocazione lì dove Lui mi ha chiamato.

La speranza cristiana, trova la sua massima espressione, nell'accoglienza entusiasta, convinta e quotidiana della verità di questa parola di San Paolo confermata da san Giovanni:

“Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità.” (I Cor 13, 12-13)

“Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.” (1 Gv 3, 1-3)

E' questo l'atto più proprio della speranza cristiana: sperare che un giorno vedrò Dio, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo così come è. Questa certezza caratterizza e forma profondamente la vita cristiana. Le conferisce una dimensione innegabile di apertura e di gioia definitiva abbondantissima.

La visione di Dio, di fatto, supera qualsiasi desiderio, qualsiasi immaginazione di gioia, di felicità, di verità e di appagamento fisico, psicologico e spirituale. E' davvero beatitudine dell'anima e del corpo in un modo che non è mai entrato in un cuore umano. Ogni giorno viene come inondato da questa speranza ferma e sicura. Questo evento finale mi garantisce la riuscita di ogni giorno e mi dà quella pace indicibile che alla fine tutto andrà bene perché vedrò l'Origine e la fonte di tutte le cose così come è: Vedrò l'Amore!

Il radicamento in Cristo come fondamento della speranza

Chi mi garantisce una prospettiva così favolosa e quasi incredibile di vita?

““Cristo in voi: la speranza della gloria.” (Col 1, 27)

Cristo è il reale fondamento della speranza. In una frase di profondità abissale dell'epistola agli Ebrei si parla della “speranza che possediamo come una sicura e forte ancora dell'anima e che penetra nel più intimo del velato santuario, in cui Cristo è entrato come nostro precursore” (Ebr 6, 19). Tommaso d'Aquino scrive: “Cristo è entrato per noi nell'interno del Tabernacolo e ha fissato là la nostra speranza,”

Cristo è pure il reale compimento della nostra speranza. Agostino lo esprime con sublime chiarezza nelle frasi con le quali interpreta la parola scritturale “nella speranza siamo stati salvati” (Rm 8, 24): “Paolo non ha detto “saremo salvati”, ma “siamo già ora salvati”; tuttavia non ancora nella realtà, ma nella speranza; egli dice: “nella speranza siamo stati salvati”. La speranza è per noi in Cristo, perché in lui è già compiuto ciò che noi speriamo come promessa.” (Ago, Contra Faustum, 11, 7) “Noi non vediamo ancora ciò che speriamo. Ma siamo il Corpo di quel Capo nel quale è già compiuto ciò che speriamo.” (Ago., Sermones 157, 3). (Pieper, ibd., p.23)

Gesù risorto garantisce a noi che quanto Lui stesso, in quanto uomo, gode adesso la visione del Padre, sarà anche la nostra sorte futura. Parla spesso della vita eterna, delle dimore preparate nella casa del Padre suo e della nostra risurrezione che vuole donarci.

Non sono rimaste semplici parole o promesse. In Lui stesso tutto questo si è già realizzato. Lui ora è glorioso nell'anima e nel corpo e vive nella visione del Padre, vede Dio così come è come è già avvenuto durante la sua vita terrena.

In Gesù possiamo vedere la risurrezione funzionante!

Facendo parte del suo corpo attraverso il battesimo, possiamo essere certi che anche noi un giorno parteciperemo a questa sua sorte mirabile, anzi come afferma san Paolo, siamo già risorti con Cristo o come dice san Giovanni, portiamo già in noi la vita eterna!

L'evento della speranza per eccellenza: l'eucaristia e la liturgia

La conferma maggiore per la nostra speranza della sorte futura di visione di Dio ci è donata nella celebrazione della Santa Eucaristia dove Gesù realizza le sue parole:

“In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui.” (Gv 6, 53-56)

Portiamo nelle nostre mani, nella nostra bocca e nelle nostre viscere Gesù crocifisso e risorto, vale a dire la stessa persona che un giorno vedremo faccia a faccia, lo stesso Dio, Padre, Figlio e lo Spirito Santo nella comunione si trova tra i nostri denti. Questa intimità può aumentare più di ogni altra cosa la ferma speranza che prima di tutto è Lui stesso a volere che noi lo vediamo un giorno. Ecco è questo, di fatto, la motivazione più forte per poter sperare

nella visione di Dio: che Dio stesso desidera infinitamente più di noi stessi che noi lo possiamo vedere e che davvero ha fatto di tutto per poterci offrire la visione del suo volto ineffabile (cfr vangelo e vita della Chiesa!!!)

Sperarsi risorto

In questa ottica conviene imparare a pensarsi risorto, a volersi risorto, a desiderarsi risorto e a immaginarsi risorto. Guardare ogni tanto il proprio corpo in questa ottica fa molto bene ci rende più veri. Inoltre pensare che tutte le cose che vengono a contatto con il mio corpo attraverso il mio corpo si arricchiranno della stessa trasfigurazione: azioni ed eventi della mia vita. Tutta la mia vita dal concepimento in poi si troverà trasfigurata davanti al volto splendente e misericordioso del Padre. Questa verità è in grado di illuminare ogni angolino più remoto del mio quotidiano.. Conviene costruire in questa luce la nostra memoria, la nostra immaginazione del futuro. Possiamo educare la nostra memoria in avanti!!!

Più lo penso più lo credo più diventa una mentalità. La “civiltà della risurrezione”, della quale parlava con tanta convinzione politica, sociale e culturale Giorgio La Pira, sindaco di Firenze e terziario domenicano, viene promossa con atti ripetuti di speranza e una preghiera forte ed intensa nella quale si chiede a Gesù di aumentare ogni giorno la speranza in modo da vedere in modo abituale, fresco e dinamico la fine della propria vita come incontro con Gesù glorioso, e anche quella della storia umana. Chi non fa pubblicità per la visione di Dio e la propria risurrezione nella propria anima e nella propria vita, non la desidera.

La speranza del giovane

Ogni età ha una sua speranza specifica.

“Gioinezza e speranza sono congiunte l’una all’altra in molteplici sensi. ... La figura del giovane è l’eterno simbolo della speranza, come pure il simbolo della magnanimità. ... “Essere giovane è la causa primordiale della speranza. La gioventù ha molto avvenire e poco passato.” (San Tommaso d’Aquino) “ (Pieper, p. 26)...

A causa di questo molto avvenire il giovane potrebbe avere tanta speranza. Spesso però le delusioni della vita gli hanno già tagliato le ali della speranza e dell’entusiasmo.

La visione di Dio come prospettiva definitiva della propria vita credo possa motivare al massimo l’impegno di un giovane. Sapere che tutte le cose che compirà attraverso il proprio corpo, matrimonio, consacrazione, famiglia, lavoro, amicizie, imprese, progetti ecc. un giorno saranno trasfigurate per sempre e contemplabili nella visione del volto di Dio è la massima motivazione per mettersi al lavoro e per progettare la propria vita davvero con magnanimità.

La speranza dell’adulto

L’uomo realizzato sul livello familiare, relazionale o lavorativo può sperare nell’ottica della visione e della risurrezione, che ciò che ora gode in pieno, sarà vero per tutta l’eternità. Non perderà la moglie, i figli, la comunità, le pecore e i frutti del suo lavoro ma tutto sarà trovato di nuovo, trasfigurato nella visione del Padre: anche gli stessi suoi difetti, gli sbagli del passato nei confronti della moglie, dei figli, delle pecorelle e nel proprio lavoro grazie della remissione dei peccati che implica la trasfigurazione della vita nel mondo futuro.

L’età della speranza per eccellenza: la vecchiaia

“La speranza soprannaturale non solo non è legata alla giovinezza fisica, ma fonda veramente una giovinezza molto più essenziale. Dona all’uomo un “non ancora” che al declinare delle naturali energie della speranza è semplicemente superiore e invisibile. Dona all’uomo tanto avvenire che il passato di una vita ancora così lunga e ricca appare invece come “poco passato”. La virtù teologale della speranza è la forza del tendersi verso un “non ancora”, che si amplia tanto più smisuratamente quanto più gli siamo vicini. E la soprannaturale forza di tensione della speranza trabocca e irradia all’intorno anche le energie ringiovanite della speranza naturale. E’ un fatto veramente meraviglioso che risplende in innumerevoli vite di santi. Ma la piacevole giovinezza dei nostri grandi fondatori, specialmente di quelli che operano e costruiscono nel mondo, sembra osservata di rado, ed è questo che sorprende. Perché poco altro parla così eloquentemente del fatto che dovrebbe stupire in particolare l’uomo odierno: che nulla in senso letterale, fonda e cela tanta “eterna giovinezza” quanto la virtù teologale della speranza. Essa sola può comunicare all’uomo, in un possesso che non si perderà, quella tensione di sé che si era scaricata e, - ugualmente tesa-, quell’elasticità e leggerezza, quella freschezza dei cuori forti, quella gioiosità alata, quella calma bravura della fiducia che indicano decisamente il giovane e lo rendono così degno d’amore. ... “Dio è più giovane di tutti.” (Agostino, De Genesi VIII, 26,48) “ (Pieper, ibd., p. 26s)

La persona anziana è l’uomo della speranza per eccellenza. Vive sulla soglia della visione di Dio. Perché il suo stesso stile di vita, costretto alla contemplazione per acciacchi vari, viene costretto dalla vita a ritirarsi dall’attività corporea nell’intimità della propria anima per prepararsi a vedere Dio e consegnare la pienezza di vita accumulata giorno diopo giorno. Purtoppo la maggior parte non accetta questo dinamismo naturale che ci proietta più o meno dolcemente verso la realizzazione definitiva della nostra vita nella visione del nostro Creatore dolcissimo e meraviglioso Gesù!

Cari, diamoci da fare e prepariamoci già adesso a invecchiare con desiderio e dignità amando in anticipo le nostre future rughe e capelli bianchi, il nostro muoversi lentamente, il nostro non riuscire ad ascoltare e il nostro vedere poco. Sarà il momento dell'essere, dell'anima ... che torna a casa in patria dal Padre!!

“Quelli che sperano nel Signore acquisteranno una nuova forza!
Cresceranno loro ali come di aquila. Correranno: infaticabili.
Cammineranno: instancabili.” (Isaia 40, 31)

Il dono del timore di Dio

Madre di tutte le paure: di poter perdere colui che mi dà la vita, la morte ne è solo figlia!

Timore servile teme soprattutto la perdita del compimento proprio all'uomo stesso nell'eterna vita, cioè la dannazione eterna .. buona, “dallo Spirito Santo, principio della sapienza (Sal 110, 10)

Timore filiale o amicale di perdere Dio a causa del peccato cresce con l'amore

Con mirabile sicurezza di mira dice Pascasio Radberto: “Il timore santo custodisce le vette della speranza” E nella Sacra Scrittura si dice con semplicità e con sublimità insieme: “Sperano nel Signore quelli che lo temono.” (Sal 113, 11)² (Pieper, ibd, p. 60

“Il collegamento tra speranza e timore di Dio è l'amore “bramoso”, che cerca Dio in primo luogo per Sé. Quest'amore ... è il fondamento della speranza e il timore è il suo “negativo”.” (Pieper, ibd., p. 59) Quanto più amiamo qualcuno o qualcosa tanto più aumenta la speranza di poter possedere in modo definitivo ciò che si ama e il timore di perdere ciò che si ama.

Per la riflessione:

Che ruolo ha la speranza nella mia vita? Come l'ho sviluppata?
Che cosa mi ha frenato nello sperare?

Quali sono i contenuti della mia speranza? Che cosa mi aiuta a sperare molto? Quale è per me la tipica speranza del giovane, dell'uomo maturo e dell'anziano?

Vedere Dio è oggetto dei miei desideri? In che modo mi preparo alla mia risurrezione?

Deformazioni della speranza
Montepulciano 20 aprile 2004

Sant'Agnese di

Il dinamismo della disperazione e della presunzione

Sperare non è così facile.

Un rapido sguardo sulla vita quotidiana ci conferma questo. Facilmente si scivola fuori dalla pienezza della speranza cristiana che si poggia sulla fiducia nella Provvidenza quotidiana di Gesù in me e intorno a me e che si nutre della consapevolezza divinamente donata della visione di Dio alla fine della fase terrena della nostra vita.

Anzi, raramente si riposa attivamente in questo delizioso e fecondo stato d'anima, piuttosto si tende a scivolare negli eccessi opposti che sono la disperazione e la presunzione. Come per ogni virtù, vale anche per la speranza che il troppo e il troppo poco tradiscono la sua vita. Si pecca per eccesso o per difetto e la pienezza sta nel centro tra i due eccessi in conformità alla nostra condizione umana che è sempre unità di anima e corpo. Mai sono solo corpo e mai sono solo anima.

Come si attua questo tradimento della nostra unità in rapporto alla speranza?

Mi penso solo carne, allora sono schiacciato a terra. Le mie preoccupazioni sembrano insormontabili. Giro depresso, anche se c'è il sole fuori, dentro produco sempre nuvole. Non vedo i colori della vita, gli occhi dell'anima hanno indossato un filtro grigio. L'industria farmaceutica esulta perché ha guadagnato un altro cliente fedele e costante, lo stato mi premia perché sono diventato un consumatore fedele di antidepressivi e collabora alla crescita annuale del prodotto lordo annuale. Sono diventato una persona della quale la società odierna si può fidare, perché sempre pronto ad investire per ansiolitici e affini: sono un essere disperato.

Lo stile di vita dell'uomo disperato oggi ha un nome più accettabile, meno drammatico: è un pessimista. Quasi quasi il pessimista viene presentato come l'uomo saggio, il vero realista, altro trucco di una società consumistica che del bisogno di piaceri ha fatto il suo motore economico e perciò tenta di attivare qualsiasi tipo di malessere per poi poter produrre rimedi "piacevoli" ed artificiali.

Il pessimista in luce cristiana prima di tutto è un eretico in quanto afferma implicitamente che il male è più grande del bene o che il bene non è in grado di vincere il male. Comunque si nutre della convinzione subdola ma molto determinante, che alla fine il male trionferà alla fine della propria vita che vuol dire anche in fondo alla sua vita attuale. E' come se sotto sotto, le cose debbano sempre andare male e che qualsiasi positività quotidiana sia solo una questione di pura apparenza momentanea con nessuna possibilità di un futuro durevole.

Il pessimista nega sul livello della sua consapevolezza quotidiana della vita e della sua energia operativa, che Dio è il bene infinito e che il male è limitato e perciò, dal punto di vista del suo essere, incapace di poter vincere sulla bontà. Il pessimismo perciò, è frutto di ignoranza religiosa, un tipico esempio della mancata applicazione del dono della scienza, che mi farebbe capire: se Dio è infinito e il male finito, il male non potrà mai essere più grande. Questo lo può capire anche un bambino. Il pessimista perciò manca fortemente dell'intelligenza del reale perché ha scelto le esperienze negative della sua vita come unico metro della valutazione della sua vita. Notiamo come si svela pian piano il midollo del pessimismo che, come per ogni peccato è la superbia. Il pessimista sceglie un mondo a sua misura con i propri parametri di felicità ai quali la vita non riesce a corrispondere perciò condanna la vita nella sua complessità e la dichiara negativa come esperienza.

Non gli passa neanche per la mente che la sua vita potrebbe essere trasformata da Dio al punto tale da poterLo vedere un giorno faccia a faccia.

Tommaso d'Aquino ci svela le premesse di questo comportamento erraneo:

“Ciò che nell'intelletto è affermazione o negazione è nell'appetito conseguimento o fuga, e ciò che nell'intelletto è vero o falso nell'appetito è buono o cattivo. E perciò ogni moto dell'appetito che è conforme al vero nell'intelletto è di per sé buono.: ogni moto dell'appetito che è conforme al falso nell'intelletto è di per sé

cattivo ed è peccato. Riguardo Dio però la vera concezione dell'intelletto è che da Lui all'uomo proviene la salvezza e che ai peccatori dà il perdono. ... L'idea falsa a riguardo è che nega il perdono al peccatore penitente o che non converte a Sé i peccatori per la grazia che giustifica.. E così il moto della speranza, che è conforme alla vera idea di Dio, è lodevole e virtuoso, e così il moto opposto della disperazione, che è conforme a una idea falsa di Dio, è vizioso e peccato.” (San Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, II-II, q. 20, a.1)

L'uomo non spera di poter essere partecipe della bontà di Dio, di poter ricevere la sua gloria. (San Tommaso d'Aquino, S. T. II-II, q. 20 a. 3).

“In un duplice modo si può disperare perché si crede che la beatitudine non è un altissimo valore o perché la si ritiene un valore irrealizzabile. Il primo avviene perché il nostro affetto è infetto dell'amore dei piaceri del corpo in modo disordinato, perciò la lussuria favorisce la disperazione. In quanto alla realizzazione del valore della beatitudine è l'accidia, la tristezza intorno alle realtà spirituali, l'impedimento più grande. L'accidia deriva da una prostrazione dello spirito tale che uno pensa di non poter essere più rialzato.” (Ibid. a. 4)

Al lato opposto della disperazione si trova l'uomo presuntuoso.

Mi penso solo spirito nell'atto della presunzione, volo, non tengo conto delle vere mie capacità, mi sopravvaluto. Buona parte di noi vive di questa presunzione. Anche per essa la società ha coniato termini più soft, cioè lo stress e l'ansia, sempre di presunzione si tratta.

Lo stressato pensa di dover fare troppe cose in troppo poco tempo con troppe poche forze e dell'aiuto di Dio proprio non si cura. La sua anima lo sa e perciò gli fa venire l'ansia, sorella dolcissima ed odiatissima dai nostri contemporanei. Da un lato si pensa che nell'iperattività dello stress sia tutta la felicità del mondo, infatti si investono tutte le energie in questo, dall'altro rimane il vuoto.

“Primo tipo di presunzione: ritiene possibile ciò che eccede le proprie forze. E una tale presunzione deriva evidentemente dalla vanagloria: desiderando tanto la gloria uno tende ad essa oltre le proprie forze.

Secondo tipo di presunzione: si relaziona in modo disordinato nella misericordia o potenza divina sperando per sé di ricevere la gloria senza meriti e il perdono senza penitenza. E tale presunzione sembra nascere direttamente dalla superbia in quanto si considera così grande che anche se pecca, Dio non lo punisse o dalla gloria escludesse. (San Tommaso D’Aquino Summa Theologiae II II, q. 21 a.4)

“Mentre la speranza soprannaturale pianta nell’uomo il nuovo “avvenire” di un indistruttibile “non ancora”, fonda pure una nuova giovinezza che potrebbe solo perire con la speranza stessa. Disperazione e presunzione l’annientano in ugual misura, ma in modo diverso: in maniera senile la prima, in maniera infantile la seconda.

L’infantilismo della presunzione sta in ciò che l’adempimento viene anticipato in modo contrario all’essere. La sperante tensione di sé si rompe e si scioglie ancora a mezza via, nella tranquilla certezza del “possedere”, perché la meta, che in realtà è ancora futura ed ardua, appare all’uomo come raggiunta. L’oggettiva “incongruenza” della presunzione ha in un certo senso il carattere del comico, mentre alla disperazione si adatta meglio il carattere del tragico. ... La presunzione ... è un comportamento falso dell’uomo di fronte al fatto che la vita eterna è il senso e il compimento della nostra “via”terrena.” (Pieper, Sulla speranza, p. 44)

La redenzione di Cristo e le deformazioni della speranza.

Il disperato/presuntuoso di fronte al Crocifisso.

Di fronte a Gesù Crocifisso disperazione e presunzione si sciogliono. Visto da vicino l'operare di Gesù in croce non rimane spazio né per la presunzione né per la disperazione. Come ci si può disperare di fronte a un Dio che si prende cura di ogni nostro difetto e peccato senza farsi sfuggire nessuno. Il disperato dice implicitamente che Lui non era e non è in grado di appropriarsi delle mie difficoltà che mi fanno disperare e dichiaro vano quanto ha compiuto in croce.

Altrettanto il presuntuoso fa lo stesso servizio a Gesù ma in un modo più infantile: non essendo bisognoso di nessun aiuto, è il tipico "faccio da me" (non perché tutti siamo milanesi ma quasi ...) , dice anche a Gesù "Ma chi tel'ha fatto fare ?" Non capisce proprio perché lui doveva fare tutta questa fatica se nessuno ne aveva bisogno? Un giorno vedrà ...

Il disperato/presuntuoso di fronte a Gesù risorto

Gesù risorto naturalmente è la distruzione più forte del disperato e del presuntuoso perché è la manifestazione corporea dell'oggetto della speranza. Veder il Risorto e sperare è un unico atto. Appena intravedo la meraviglia del Risorto nasce in me la speranza perché vedo ciò che può accadere alla persona umana che appartiene a Gesù. Posso costatare che la gloria divina non è più privilegio divino ma diventa possibilità umana, valore sì altissimo ma realizzabile grazie all'operare del Cristo. Il suo risorgere non avrebbe nessun senso se non fosse indirizzato al nostro risorgere.

Di fronte a lui il presuntuoso si ravvede perché si accorge che per diventare come il Glorioso gli mancano le energie oppure scopre l'apparenza della sua gloria fatta a modo di bolla di sapone.

Il disperato potrà toccare con mano che è ormai la misericordia divina è venuta così vicina da poter contagiare qualsiasi miseria umana al punto tale da trasfigurarla in gloria, visto che è riuscita a ridare bellezza a Colui che non aveva più aspetto umano.

Come curare i miei moti di presunzione e di disperazione?

Chi dà la forma alla speranza? Chi la fa crescere? Chi la nutre ogni giorno? Chi ne è incantato? Chi ne apprezza la profondità? Chi gode della sua freschezza? Chi ammira il suo coraggio? Chi si sa riposare alla sua ombra? Chi sta al passo della sua incredibile velocità?

Chi l'invita a nascere? Chi l'accompagna nella sua crescita? Chi ne gode nel suo compimento?

L'amore.

Per la riflessione

- 1) Che cosa mi impedisce di sperare? Quali sono gli eventi e le situazioni che hanno fatto diminuire la mia speranza nella vita e in Dio?
- 2) Posso ricordare situazioni di disperazione? Come le ho superate? Sono pessimista?
- 3) In che cosa consiste la mia presunzione? Storia dei miei atti di presunzione. Favorisco lo stress e l'ansia nella mia vita? Come?

Dio come amico – l'amore

“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.” (1Gv 4, 7ss)

Lo specifico umano

Siamo creati a immagine di Dio, vale a dire gli assomigliamo. Possiamo chiederci in che cosa gli assomigliamo di più: negli occhi, nella bocca, nel corpo, nella memoria, nella fantasia, ... penso che debba essere quella cosa che costituisce il nucleo del nostro essere che è la cosa più importante della nostra vita. In quanto tale dovrebbe essere facilmente riconoscibile nella nostra società. Di fatto esiste un fenomeno umano di cui ovunque se si parla nei modi più disperati e in modi sublimi, comunque nessuno ne può fare a meno. La letteratura, la pittura, il cinema, i canti e le canzoni, la televisione e i giornali, i bambini, gli adolescenti, i giovani, gli adulti e i gli anziani: tutto e tutti sono pervasi da questa misteriosa realtà che ci rende così simile a Dio e che si chiama: “amore”.

Segnati geneticamente e spiritualmente dall'amore

Sin dai primi battiti del nostro cuore nel seno materno respiriamo con il sangue materno l'amore materno e paterno. Ne abbiamo bisogno come del latte e del vestito. Anzi se ci contempliamo su livello cellulare e genetico possiamo costatare che ogni cellula dice "amore" in quanto frutto dell'unione dei cromosomi dei nostri genitori uniti in un unico corpo. 60 bilioni di cellule mi dicono 24 ore su 24: Sei frutto d'amore, sei geneticamente amore, cioè unità di due.

E come il corpo è geneticamente strutturato secondo il dinamismo dell'amore così anche l'anima creata da Dio nel momento del concepimento è tutta segnata dall'amore in quanto esce tutta direttamente dalle mani dell'Amore. "Dio è amore." Non può creare altro che amore.

Dio ci ha amati per primo

Con queste premesse amorose che stanno all'origine della nostra persona e che la caratterizzano nel suo più intimo sia spirituale sia corporeo, possiamo più facilmente accogliere l'annuncio mirabile di san Giovanni:

"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi."

(1 Gv 1, 7)

Mi pare che questo primato dell'amore di Dio nei nostri confronti è di elementare importanza, anzi è semplicemente la verità più centrale della vita, del cosmo e della storia umana. Senza l'amore di Dio niente esisterebbe. Conviene perciò aggiornare l'adagio cartesiano "Cogito ergo sum", a "Amatus ergo sum." Se Dio non amasse le formiche, se non amasse le nuvole, se non amasse i tigli, se gli uomini e le donne non fossero oggetto prediletto del suo amore niente di tutto questo esisterebbe.

"Essere amato" è perciò la condizione umana più fondamentale, è in senso stretto la causa di ogni respiro, di ogni minuto della nostra vita. Se venisse meno l'amore di Dio nei nostri

confronti cadremmo nel nulla. Siamo invitati, di conseguenza, a far coincidere nella nostra consapevolezza dell'esistere queste due facce della stessa verità: vivere = essere amato. Non esiste vita se non in quanto divinamente amata.

L'Amore di Dio reso visibile: Gesù

Queste premesse sull'amore come nostra condizione di vita più fondamentale ci aiutano ad aprirci al mistero dell'amore di Dio, al nuovo modo di amare che ha portato Gesù.

In Lui la verità "Dio è amore" si è resa finalmente e sorprendentemente visibile. A contatto con Lui i suoi contemporanei, e oggi a contatto con la sua Chiesa tutti gli uomini, possono percepire Dio così come è veramente. Lui è Dio, così come è, in carne e ossa.

L'Amore, che è il principio di esistenza di tutto il cosmo e di ogni uomo, da Gesù in poi ha una voce, delle impronte digitali, un odore specifico, un volto preciso inconfondibile, parenti, luogo di nascita, data di morte, tutto trasfigurato e reso perenne e indistruttibile nella sua risurrezione. Nel suo corpo e nella sua anima trasfigurati Dio amore in carne ed ossa si è reso patrimonio definitivo dell'umanità. Dalla risurrezione in poi si potrà vedere che Dio è amore fino alla fine dei tempi, grazie alla Chiesa e all'Eucaristia, che lo stesso Gesù le ha affidata. Lì possiamo costantemente contemplare la verità più radicale di tutta la creazione: il corpo dato e il sangue versato dicono sempre questo:

"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati." (1Gv 4, 7)

Centralità dell'amare

Ed è questa la premessa tipicamente evangelica che ci apre all'amore e che ci fa diventare l'amare l'attività più preziosa dell'uomo.

Amare vuol dire comportarsi nel modo più coerente secondo il proprio essere in quanto sia fisicamente che spiritualmente sono fatto per amore. Amare vuol dire mettere in profonda sintonia il mio agire con il mio essere. Amare è lo sposalizio tra il mio agire e il mio essere ed è l'unica possibilità di realizzazione della propria vita che l'uomo ha a disposizione.

Inoltre amare la realizzazione della nostra immagine di Dio che implica il assomigliargli. Solo chi ama assomiglia a Dio. Così amare mi rivela anche l'attività che più mi mette in sintonia con chi mi ha creato. Amare è lo sposalizio tra l'essere umano e il suo Creatore.

Se dall'amare dipende l'armonia con Dio e la riuscita della nostra vita diventerà centrale la domanda: come posso amare o meglio come posso imparare ad amare?

Il nuovo modo di amare

Di fronte a questa domanda emerge la centralità della persona di Gesù. Se Lui è DioAmore fatto uomo la sua vita rivelerà il modo d'amare che porta l'uomo alla sintonia con Dio e se stesso. E' lui stesso che insiste sul primato dell'amore:

“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.” (Gv 13, 34-35)

Non solo rivela la priorità dell'amore, ma indica la modalità di attuazione:

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando.” (Gv 15, 12-14)

Amare come Gesù vuol dire amare come Dio e amare Dio come amico. Tutte e due le caratteristiche di questo amare di Gesù oltrepassano le nostre capacità umane. Ed ecco che Dio ci viene incontro in modo mirabile:

“La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.” (Rm 5,5)

Il dono dello Spirito dato a noi nel battesimo ci conferisce luce divina e forza divina. Potenzia la nostra intelligenza, la nostra volontà e il nostro sentire al punto tale da poter amare Dio da amico e in modo simile a quello di Gesù.

Bisogna fermarsi un attimo su che cosa voglia dire essere amico di Dio. Dio ama ogni uomo con amore di amicizia. Ciò significa che considera ognuno di noi un altro stesso e tutto quanto accade a noi come se capitasse direttamente a Lui. La mia vita la considera sua e tutto quanto fa per me lo fa come se lo facesse per sé. Questo è il vero e commovente motivo d'esistenza di ogni essere umano.

Ora, chi ama in questo modo lo ha sperimentato, a questo amore corrisponde un desiderio infinito di prendere su di sé ciò che fa male alla persona amata, di comunicare ad essa la propria vita e di essere reso partecipe della sua vita. Esattamente della realizzazione di questo desiderio divino parla tutta la Sacra Scrittura. Per poter attuare questo Dio in Gesù ha offerto all'umanità di diventare suo amico.

Attenzione a questo salto ineffabile di qualità: Dio non vuole solo amarmi da amico ma conferirmi anche il potere di amare Lui come amico in modo da istaurare una vera amicizia con Lui. Questo suo desiderio lo attua attraverso il dono dello Spirito Santo che versi nei nostri cuori nel battesimo e nella cresima. Dopo questi due sacramenti Lui stesso si considera amico mio e mi tratta di conseguenza da amico con tutte le conseguenze che implica. Lui mi solleva attraverso la grazia sul suo livello. Vuole essere trattato alla pari con tutta la profondità che implica una comunione

amicale. Come ogni amicizia anche la sua con noi si fonda su qualche comunicazione, su qualcosa che ci unisce in modo particolare. Tommaso d'Aquino afferma che Dio ci comunica direttamente la sua beatitudine che consiste nel conoscerLo e amarLo come Lui stesso conosce ed ama se stesso.

Partendo da queste considerazioni tutta la vita quotidiana appare in una nuova luce. Dio, Gesù la considera sua. La vive come se fosse realmente sua, dalla mattina alla sera e tutta la notte, ogni sogno che faccio è come se lo facesse Lui, ogni dolore che avverto come se fosse dolore suo, ogni gioia che provo come se lo provasse lui. E allo stesso momento posso considerare Dio un altro me stesso cioè la sua infinità come se fosse la mia, la sua Onnipotenza tutta data a me, il suo operare donato a me.

Conviene risvegliarci in questa nuova consapevolezza davvero cristiana!

Per la riflessione:

- 1) La storia del mio amare. Esperienze positive e esperienze negative. Che ruolo attribuisco all'amore nella mia vita?
- 2) Posso credere che Dio mi ama con amore d'amicizia? Che si interessa così tanto della mia vita?
- 3) Considero Dio mio amico? Che cosa implica per la mia vita?

Anche se tutto parla d'amore ...

Per quanto possiamo essere segnati dall'amore su tutti i livelli della nostra persona, su livello genetico, psicologico e spirituale, e per quanto la nostra società parli e manifesti l'amore anche nei modi più strani ci risulta difficile amare davvero, soprattutto amare Dio.

Molte persone, anzi, sono pervase o almeno molto inclini ad assumere e a coltivare atteggiamenti completamente opposti, vale a dire l'odio e i suoi parenti, l'accidia, l'invidia, la discordia ecc.

Se vedessimo Dio a faccia a faccia, nessuno l'odierebbe perché vedremmo che è la Bontà infinita di irresistibile amabilità. Tutto ciò che amiamo di bello, di vero e di buono lo troviamo in Lui potenziato al massimo. In Lui c'è la freschezza, della primavera, la pienezza dell'estate, la sovrabbondanza dell'autunno e la maestà dell'inverno in modo mirabilmente attraente. In Lui vedremo l'Origine di tutti i colori, della bellezza del mare e del cielo, del fascino delle montagne, della grandiosità dell'universo e del mondo mirabile degli atomi, della meraviglia del corpo e dell'anima umana. In breve vedere Dio ed amarlo è lo stesso unico atto. Sarebbe impossibile odiarlo.

Anche contemplarlo nei suoi effetti mirabili come l'essere, il vivere e il conoscere, l'amare, il ricordare in tutto ciò che c'è di bello nel mondo e che trova origine in Lui non ci permetterebbe di odiarlo.

Come nasce l'odio

Diventa problematico quando ci troviamo di fronte alle avversità della vita, quando le nostre attese di felicità cominciano a non realizzarsi e aumentano i sensi di colpa, ansie e altri stati poco pacifici della nostra anima. Il rischio di iniziare ad odiare la vita, vale a dire a non volerla così come è realmente, diventa alto. Questo odio sottile si infila da tutte le parti, inizia dalle cose più grandi come la prospettiva del futuro, il progetto di vita ritenuto irrealizzabile, perciò non voluto, cioè odiato, fino alle cose più piccole come il non volere prepararsi la colazione, il detestare le ciabatte amate da tanti anni, il non voler incontrare le persone care, il non sopportare il proprio viso nello specchio, ecc..

Odiando questi aspetti della vita personale e quotidiana implicitamente sto già odiando Dio in quanto Lui è il primo responsabile del mio poter esistere. Disprezzando i doni si disprezza il donatore.

Ma l'odio può dirigersi anche direttamente contro Dio perché lo ritengo consapevolmente responsabile delle mie disgrazie, o perché lo ritengo un giudice severo, controllore della mia vita, sempre attento a qualsiasi sbaglio o difetto che io possa compiere. Una tale concezione di Dio mi rende la vita insopportabile e perciò cerco di eliminarne la causa che appunto è il Signore stesso, ... con atti di odio, per esempio le bestemmie.

Notiamo che la natura dell'odio prima di essere un atto di sfogo della nostra aggressività è un atto della volontà: come l'atto fondamentale dell'amore, della carità è volere che quella cosa o quella persona che amo esista così l'atto centrale dell'odio è il non volere che quella cosa o quella persona che odio ci sia. E come nell'atto di dilezione, dell'amore d'amicizia voglio il bene alla persona amata così nell'atto di odio voglio il male alla persona odiata. E come la persona che ama si rattrista del male dell'amico e

gioisce del bene dell'amico così chi odia gioisce del male della persona odiata e si rattrista del bene del nemico.

Come si può notare bene l'odio anticipa l'Inferno in terra come l'amore è l'inizio del Cielo sulla terra.

L'odio in quanto vizio è una disposizione interiore fortemente radicata che mi fa operare con piacere contro la mia vera natura. "Ciò che massimamente e primo di tutto naturale per l'uomo è amare il bene e soprattutto il bene di Dio e del prossimo. L'odio è l'atto esattamente opposto a questa dilezione, a questo amore." (Cf. S. Tomaso D'Aquino, Summa Theologiae, II-II, q. 34, a. 5)

Odiare Dio, se stesso e le altre persone, perciò, significa snaturarsi, vale a dire tradire e distruggere la propria natura. Allora non si deve proprio odiare?

No! Da quando esiste il male odiare è un atto fondamentale per l'esistenza umana. Bisogna però, odiare ciò che è degno d'essere odiato e non ciò che è degno d'essere amato. Caterina da Siena spesso parla del doppio coltello dell'odio e dell'amore e aggiunge, spiegando l'immagine: conviene amare ciò che Dio ama e odiare ciò che Dio odia. Bisogna odiare alacramente e fortemente il male in tutte le sue manifestazioni. Odio il pensiero cattivo non colui che lo pensa. Odio l'azione cattiva non colei che la compie. E' una distinzione che ci resta molto difficile ma che è fondamentale per la nostra crescita interiore umana e spirituale, perché se odiassimo, per esempio, noi stessi e non gli atti cattivi di volontà, di pensiero, di parole o di azioni offendiamo il nostro essere e Colui che ce lo dà impedendo il suo vero sviluppo, che è solo possibile se amiamo noi stessi al modo di Dio.

La nausea di Dio

Esistono ancora altri atteggiamenti contrari all'amore che facilmente si possono insinuare nel nostro mondo interiore così ricco e luminoso ma anche fragile e buio: ecco un animaletto

subdolo che può guastare la nostra felicità con Dio che si chiama accidia. E' l'atteggiamento opposto al "gaudium", alla gioia, che viene considerato un atto proprio dell'amore.

L'accidia è la tristezza delle cose spirituali, o la nausea di ciò che riguarda Dio. Chi è affetto d'accidia non trova gioia nella vita con Cristo. La messa gli pesa, leggere la Parola di Dio l'annoia, servire le persone gli pare sempre un peso, la vita in generale è solo una fonte inconveniente di tanti dispiaceri e basta.

Questo tipo di tristezza è una madre molto "feconda", perciò chiamato "vizio capitale" da "capo" guida, che fa nascere un sacco di altri atteggiamenti negativi o vizi: la disperazione, la pusillanimità, il torpore in rapporto ai comandamenti, il rancore e anche la curiosità morbosa tipica di chi che non ha la gioia della vita e si deve costantemente consegnare agli eventi o ad altre vite quasi per sostituire la propria con esse.

La rilevanza che si dà all'accidia sta nel fatto che manifesta l'importanza che ha la gioia di Dio per la nostra vita. E' assolutamente contro natura non gioire di Dio. Ogni tanto si ha quasi l'impressione come se fosse un lusso o un privilegio di pochi poter gioire di Dio! Questa posizione è tipica di chi dell'accidia ha fatto la propria visione del mondo. La gioia di Dio, invece, è il diritto fondamentale di ogni essere umano, fa parte della sua normalità più intima ed inalienabile. E' uno dei delitti più gravi volere far credere che non si possa gioire di Dio, perché implica una deformazione mentale dell'immagine di Dio e dell'uomo molto forte e fuorviante con effetti disastrosi sull'impostazione di vita su livello relazionale, familiare, lavorativo, sociale, politico e culturale.

Dire che l'accidia è un vizio è il modo più forte per dire no a questa bugia. Non gioire di Dio è contro la natura umana, viola la sua dignità più profonda di immagine della Beata Trinità.

La tristezza per la gioia dell'altro

Altrettanto folle, cioè vizio, è un'altra disposizione interiore opposta alla gioia di Dio e dell'uomo: l'invidia.

L'invidia è la tristezza per il bene che un altro realizza. Un atteggiamento senz'altro molto brutto in quanto l'uomo vero e coerente spontaneamente gioisce delle cose belle che vede realizzarsi intorno a sé, l'uomo libero si capisce, l'uomo che gioisce di Dio e di sé. Chi è privo di questa gioia si trova in balia dell'invidia. Ovunque vede che qualcuno realizza una cosa bella, che lui non è riuscito a realizzare, comincia a rodergli dentro e cammina a testa bassa come descrive, appunto la Genesi il primo invidioso del fratello della storia dell'umanità, cioè Caino. Nella luce biblica è stata l'invidia a provocare il primo omicidio che è stato un fratricidio. E' così l'invidia è sempre un piccolo fratricidio in nuce perché non voglio godere del bene del fratello, senza il quale lui, però, non potrebbe vivere. L'invidia vista così si rivela parente stretto dell'odio, del volere male al fratello che implica la tristezza per le cose belle che gli capitano.

Per chi ama il bene dell'altro il suo bene è motivo di gioia, anzi invita all'emulazione, cioè diventa invito a imitare la realizzazione dello stesso bene, visto nell'altro, in modo personale. Se vedo che uno serve volentieri le persone anziane, invece, di diventare triste perché io non ci riesco, mi sforzo a fare altrettanto. L'esempio dell'altro mi fa da motivazione che pian piano mi porta alla realizzazione di un valore simile. Questo atteggiamento favorisce grandemente la comunione. Fa crescere le persone in modo mirabile come comunità, vale a dire come Chiesa.

Lo spirito della separazione

L'invidia, invece, dà origine a un altro nemico dell'amore che è la discordia. Quanta discordia si incontra in qualsiasi posto dove esseri umani devono stare insieme. Idee diverse, antipatie, odio, frustrazioni personali e invidia sono in grado di generare

atmosfera mirabili in famiglia, al posto di lavoro, tra amici, in parrocchia, ecc.

La discordia è contraria a quella concordia che genera l'amore di Dio e congrega le persone nell'amore di Gesù e del prossimo. Chi fomenta la discordia antepone un suo proprio bene immaginario al suo vero bene e si dissocia da Dio nel suo cuore, a parole con la lite e con azioni attraverso lo scisma, la rissa o su livello sociale più esteso con la guerra d'aggressione.

Il dono della sapienza

Notiamo che tutti i nostri atti contro l'amore di Dio, del prossimo e di noi stessi hanno la loro origine in una concezione sbagliata di Dio, di noi stessi e del prossimo. Perciò non desta meraviglia che la tradizione assegna a servizio dello sviluppo della carità in noi il dono della sapienza. Grazie alla sapienza intesa come dono dello Spirito Santo la nostra intelligenza viene resa capace di valutare rettamente Dio e la creazione alla luce di Gesù, alla luce del suo modo di conoscere tutte le cose. Conoscere al modo di Gesù implica prorompere in amore. Perché tutto ciò che è, visto nella sua luce originale, è amabile e mi permette di gustare le persone e le cose come sono, di diventare cioè sapiente (“sapere” =gustare)

Per la riflessione:

- 1) Ho esperienza con atti di odio? Riesco a distinguere tra ciò che si deve odiare e ciò che non si deve odiare? Posso farne alcuni esempi?
- 2) Posso portare qualche esempio d'accidia, della tristezza delle cose spirituali? Come reagisco a questa tristezza?

- 3) Che ruolo ha l'invidia e la discordia nella mia vita? Come nascono? E come mi relazionano ad esse?

La realizzazione della felicità – la prudenza
maggio 2004

11

“Colui invece che fa la verità viene alla luce” (Gv 3, 20)
“Se conoscessi la verità sarei felice.”

Il rapporto reciproco tra virtù teologali e virtù cardinali

Fede, speranza e carità, le tre grandi virtù teologali che ci fanno partecipare alla vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non si realizzerebbero in noi se non ci rendessero prudenti, giusti, forti e temperanti.

Questa frase può sembrare strana. Se la guardiamo più da vicino ci manifesterà una verità lampante:

Se, chi crede che Dio si è fatto veramente carne tratta male il povero che incontra per strada noi lo chiamiamo una persona ingiusta e gli diciamo che la sua fede non gli serve a niente. E lo diciamo giustamente. Perciò, la fede senza giustizia non serve a niente.

Uno che spera nella vita eterna ma si abbuffa a colazione a pranzo e a cena, a parte il caso di malattia, manifesta che la sua speranza non tocca molto il suo mondo affettivo. Chi è intemperante non testimonia una speranza forte, perché evidentemente è prima di

tutto ancorato nei piaceri di questo mondo in un modo assolutizzante.

Chi dice d'aver Dio come amico, cioè chi vive con la carità, con amore di Dio, e per paura della pioggia non esce di casa per visitare una persona che ha bisogno di lui non convince molto. La carità senza coraggio non è vera carità, vero amore di Dio. Di questi esempi potremmo citare tanti.

Senza le virtù cardinali le virtù teologali non possono esistere veramente, non plasmano e formano la vita umana come potrebbero.

Da qui si può intuire quanta importanza abbia il discorso delle virtù cardinali per la nostra vita con Gesù. Senza di esse non possiamo essere veri discepoli suoi.

Ma allo stesso momento dobbiamo affermare che la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza senza le virtù teologali della carità, della fede e della speranza non ci permetterebbero a vivere in Gesù. Una persona che è forte che salva tante persone cadute in un fiume è sì forte ma non deve essere per forza un credente. Così una persona molto temperante ed equilibrata nella vita sessuale non deve avere per forza Dio come amico.

Invece, è altrettanto possibile vedere come fede, speranza e carità possono nobilitare e perfezionare il nostro essere prudente, giusto, forte e temperante in un modo straordinario. Secondo la teologia cattolica queste quattro virtù cardinali ci vengono donate con il dono del battesimo e perciò si chiamano virtù infuse che ci fanno essere prudenti, giusti, forti e giusti in rapporto a Cristo.

Qui si tratta di una nuova qualità di virtù cardinali, purificata, abbellita e potenziata dalla grazia stessa. Chi spera nella visione di Dio, nella risurrezione dei corpi mangia e genera con un entusiasmo con una profondità e una gioia del tutto particolare, proporzionato alla grandezza di questi eventi alla luce della vita futura. Sa di dare a sé e ad altri vita che non avrà fine. Gode perciò di una temperanza del tutto particolare che si nutre di un respiro

amplissimo che permette di non dover assolutizzare il piacere presente e di poterlo godere nella sua vera portata. Il temperante cristiano è il temperante per eccellenza. Chi ha Dio come amico vede tutte le cose create da Lui sotto la luce dell'amicizia e riesce a cogliere in un modo mirabile la natura di ogni cosa desiderando spontaneamente di dare ad ognuno il suo: da all'uccello ciò che spetta all'uccello, tratta la stanza come deve essere trattata una stanza, da il tempo e l'importanza che spetta al lavoro e di tutto gioisce con limpidezza interiore. Ecco il giusto cristiano. Penso si intravede come la luce cristiana ha immensamente contribuita a migliorare la realizzazione dell'uomo attraverso le virtù cardinali.

La prudenza

Ho volutamente escluso una virtù dagli esempi usati sopra. Manca la prudenza, il tema di quest'incontro.

La prudenza è la virtù più bistrattata e misconosciuta di tutte le quattro sorelle. E allo stesso momento nella teologia e nella filosofia classica viene considerata la genitrice la madre di tutte le altre tre virtù. E' la più importante, la più bella, la più splendente e la più regale!

Noi, invece, quando diciamo che dobbiamo essere prudenti vogliamo esprimere che bisogna nascondersi, non fare qualcosa per non buscare qualche maltrattamento. Oppure si identifica prudenza con scaltrezza e capacità di cavarsela, in realtà deformazione della stessa virtù che vedremo il prossimo incontro.

No la prudenza è ben altro: gli antichi la considerano quella disposizione interiore della ragione e della volontà che permette l'uomo di realizzarsi in pieno, di essere felice.

La prudenza è la virtù della felicità. L'uomo autenticamente prudente è l'uomo veramente felice.

Ci suona strana questa affermazione? Scopriremo tra poco il perché di questa stonatura.

Che cosa vuole dire essere prudente?

La prudenza ha una duplice faccia: una è rivolta verso le cose come sono e l'altra verso le cose da realizzare. Già questa considerazione ci fa intravedere la meraviglia e la genialità di questa virtù.

Unisce l'intelletto e la volontà nella sua armonia originale sconfiggendo il famoso detto "tra il dire e il fare c'è il mare". La prudenza fa ciò che conosce e dice, colma quel mare che ci impedisce l'attuazione dei nostri progetti, nella quale sta la nostra felicità.

La prudenza unisce in modo mirabile contemplazione ed azione, che per nostra natura andrebbero sempre a braccetto ma che il disordine introdotta da qualcuno ha leggermente scombuscolato. Vediamo l'esperienza quotidiana delle nostre azioni: ognuno delle nostre azioni è accompagnato avvolto e guidato dai nostri occhi. Quando ci alziamo ci possiamo alzare perché ho visto dove è la mia sedia, dove è il tavolo. Quando vado verso la porta, ci posso andare perché vedo la porta. Se voglio leggere lo posso fare perché i miei occhi mi offrono il libro. Così ogni azione nasce da un atto di conoscenza o degli occhi, o anche degli orecchi o di un altro senso. Siamo fatti in un modo tale da dover prima conoscere e poi possiamo agire.

Questo fatto è di importanza fondamentale per tutta la nostra vita, per la vita di ogni giorno come per la vita e la sua realizzazione presa nel suo insieme.

Purtroppo lo stile attuale di vita che ci impone la nostra società non tiene conto del primato della conoscenza sull'agire e risolve la vita in un semplice fare automatico e frenetico snaturando così la persona umana.

Tentiamo perciò a ricostruire gli atteggiamenti fondamentali che ci svela la scoperta del primato naturale del conoscere sull'agire, del primato dei sensi sulle membra, il primato degli occhi e degli orecchi sulle mani e sui piedi e anche ... sulla lingua!

Guardare con gli occhi, ascoltare con le orecchie, sentire con il tatto del senso vuol dire aprirsi e coglier le cose così come si manifestano, vuol dire conoscere la realtà, l'essere e la sua natura.

Devo prima conoscer la natura di un tavolo per poter poi scriverci sopra.

Una volta colta la realtà che mi circonda sia in senso stretto di questa stanza che in senso largo e profonda di tutta la mia vita, potrò valutare e decidere che azione realizzare.

Se desidero leggere un libro su Chagal, prima guardo dove si trova uno scaffale con i libri d'arte, poi decido d'avvicinarmi e una volta riconosciuto il libro desiderato comando alla mia mano a prenderlo e sarò contento d'averlo visto, trovato e preso. Parallelamente mi poso comportare in rapporto a tutta la vita. Una volta capita che tutte le cose sono state create da Gesù, cercherò costantemente di agire in modo d'avvicinarmi sempre di più a Lui.

Questi sono tutti atti di prudenza.

Notiamo che l'atto della prudenza passa per questi tre ponti molto delicati, molto trascurati dal vivere comune, ma fondamentale per la realizzazione della nostra vita e la nostra felicità

1) il ponte tra la realtà e il mio conoscere, la difficoltà di non volere le cose come sono veramente

2) il ponte tra la cosa conosciuta e la mia volontà, la fatica di voler il vero!

3) il ponte tra la volontà che ha scelta la cosa da realizzare e l'azione effettiva, quante volte sospendiamo l'attuazione del bene conosciuto!

Con la prudenza si va speditamente per queste tre ponti e ci porta nella felicità più durevole e più autentica possibile.

Possiamo dire che l'atto di prudenza realizza uno triplice sposalizio: lo sposalizio dell'intelletto con la realtà , con le cose come sono, poi lo sposalizio tra l'intelletto e la volontà, quando la volontà sceglie ciò che l'intelletto ha conosciuto e il terzo sposalizio tra la volontà e l'azione, quando la volontà comanda di fare quella cosa che l'intelletto ha conosciuto come vero. Ecco quanto vuol dire "fare la verità"!

Possiamo dirlo ancora in un altro modo: la prudenza realizza il primato naturale dell'essere sul conoscere, il primato naturale del conoscere sul volere, e il primato naturale del volere sull'agire!

In questo senso permette all'uomo di conoscersi, di volersi e di comportarsi veramente da uomo, di agire secondo il suo essere, secondo la sua vera dignità che appunto consiste nel suo essere dotato d'intelligenza e di volontà e che la prudenza porta armoniosamente alla loro massima collaborazione ed attuazione. L'essere viene prima del vero e il vero prima del bene.

Come nasce l'atto della prudenza?

Convergono diversi aspetti:

Per favorire l'apertura sincera dell'intelletto verso la realtà sono necessari i seguenti atteggiamenti:

a) Memoria/esperienza/intelligenza della realtà:

Qui si intende sia la memoria profonda della nostra identità che delle cose che ho imparato pian piano durante la mia vita. La prudenza cristiana gode di una memoria illuminata dalla grazia. Amore, fede e speranza ampliano e rendono più vera la memoria. Mi ricordano di essere creato da Dio, di essere redento da Gesù, d'essere abitato dal suo Spirito, d'essere unità di anima e corpo e di essere chiamato alla risurrezione. Tutto questo aiuta cogliere

meglio la realtà che mi circonda. Colgo meglio la luce che ogni cosa emana per sua natura e che la rende conoscibile e di conseguenza è anche in grado di illuminare la mia vita.

b) Docilità:

è quella capacità di ascoltare la realtà che mi circonda: Dio, l'uomo, la natura, gli eventi ecc.,. Tutto parla se io riesco a tacere ad essere docile all'essere. Oltre a questa disposizione di fondo tipicamente mariana, la complessità e la varietà delle azioni da poter scegliere mi suggerisce di chiedere consigli a persone che hanno più esperienza di me o che semplicemente vedono la vita da un altro punto di vista. In questa luce l'atto prudentiale genera profonda comunione in quanto coinvolge altre persone nella realizzazione della mia vita.

c) Solerzia

Dovrò scegliere tra le diverse azioni possibili, il famoso "medium", il mezzo tra l'eccesso e il difetto, ecco è ciò che mi permette la solerzia.

Dopo questi passi dovrei essere pronto a comandarmi la giusta azione da fare:

Il prudente comandante: rivolto verso ciò che è da realizzare

a) La provvidenza-previdenza è il comando della mia volontà rivolto verso le cose future e contingenti e concrete come ordinarle i modo che contribuiscono alla realizzazione della mia vita.

b) La circumspectio ordina ciò che ho davanti a ciò che il fine della mia vita,

c) Cautela: facilmente si mescolano le cose buone con le cose cattive. La cautela fa sì che ognuno stia attento a questa verità e fa scegliere il bene al posto del male.

“Non ci può essere certezza così grande nell’atto della prudenza da poter sospendere qualsiasi cura, non c’è certezza assoluta ma una certezza pratica grazie all’esperienza di vita, alla vigilanza e salute di una capacità di valutazione quasi istintiva, a una speranza sia osante che attenta, che la via alla vera realizzazione dell’uomo non sia chiusa ma aperta; alla rettitudine del volere e dell’intenzione; alla grazia che guida in modo immediato o mediato la nostra vita” (vedi Pieper sulla Prudenza, p. 34)

In quest’ottica si può intuire che il cristiano conoscendo se stesso creato e redento da Dio e comandando a se stesso gli atti corrispondenti a questa sua mirabile dignità possa sperimentare la felicità di essere uomo. La gioia è infatti il consapevole raggiungimento di un valore amato e desiderato

Il valore più proprio dell’uomo , la realizzazione del suo vero essere, si attua attraverso un intelletto illuminato dalla conoscenza della verità in grado di formare e di plasmare intimamente il proprio volere, sentire e agire. (cfr. Pieper Sulla prudenza, p. 21)

“Prudenza in quanto seno e genitrice di tutte le virtù umane, è la forza delicata e decisa che plasma il nostro spirito trasformando la conoscenza della realtà in realizzazione di valori.” Pieper, p. 39
Implica in sé l’umiltà del tacere, vale a dire , di un aprirsi e cogliere incondizionato,; la fedeltà all’essere da parte della memoria; l’arte del farsi dire qualcosa; la vigilante prontezza nei confronti dell’improvviso: Prudenza significa quella serietà tentennante, quasi un filtro al nostro considerare e allo stesso momento il coraggio osante della definitività del decidere. Implica purezza, rettitudine, apertura, schiettezza e libertà da condizionamenti, superiore agli intrecci e i priori tornaconti del “tattico” (Pieper ibid.)

La prudenza porta alla realizzazione di quella realtà che si chiama uomo. E' la felicità della realizzazione di se stesso e dell'autogoverno.

Per la riflessione:

1) Poter essere felice mi sembra un'utopia? Posso credere nella mia capacità di autogoverno? Ne ha fatto esperienza positiva o negativa?

2) Che ruolo attribuisco all'essere delle cose? Mi piace contemplare le cose in silenzio? Che importanza do alla mia memoria?

4) Ho il coraggio di chiedere consiglio? Oso scegliere e comandare?

Verso il fallimento
18 Maggio 2004

Martedì

Comple
anno del
Papa!!!(84)!!!

Se l'agire prudente è quell'agire che ci permette la realizzazione della nostra esistenza, la graduale attuazione della nostra felicità l'essere imprudente è la costruzione graduale del nostro fallimento:

“In due maniere l'uomo può fallire nell'esigenza che è racchiusa nella virtù della prudenza.

Anzitutto con un vero e proprio venir meno e restare indietro, con un'inadempienza delle premesse attuose della prudenza. Dissennatezza ed inconcludenza, delle quali si è già parlato, sono imprudenti sotto questa forma del venir meno; ma anche la

trascuratezza e la disattenzione riguardo alle realtà concrete, che circondano il nostro agire; come pure la negligenza nella decisione.

A tutte queste forme della imprudenza è comune un defectus, una vera e propria deficienza, un “non” che è “mancanza” di vera riflessione, di un giudizio fondato, di una decisione definitiva. Per noi è forse inaspettato, ma ciò nondimeno non del tutto incomprensibile, che Tommaso D’Aquino veda la radice più profonda di queste imprudenze che “vengono meno” nella mancanza di castità, nello smarrimento dietro ai beni del mondo sensibile che disgrega la forza della decisione.

Strana e invece sorprendente, ma anche rischiaratrice come una folgore, è l’asserzione con la quale il “Dottore comune” della Chiesa riporta il secondo gruppo di imprudenze ad una comune origine. Parliamo prima di quest’altra specie di imprudenza. Essa si distingue dal vero e proprio “venir meno”, che abbiamo definito un insieme di dissennatezza, inconcludenza e negligenza, come un “sì” non autentico si distingue dal “no”, come una somiglianza apparente dal contrasto esplicito; è la differenza fra falsa prudenza e la cosiddetta imprudenza “semplice”. Tommaso ci parla nella quaestio, che tratta della falsa prudenza, dapprima della “prudenza della carne”, la quale, invece di essere al servizio del fine reale di tutta la vita umana, si uniforma solamente ai beni del corpo e la quale, secondo la lettera ai Romani (8,6 s.), è “la morte” e la “nemica di Dio”; ma poi tratta anzitutto, in più articoli, della “astuzia”.

L’“astuzia” (astutia) è la forma vera e propria della falsa prudenza. Si vuole additare con essa l’indole non sincera e non positiva dell’intrigante, esclusivamente rivolta all’elemento “tattico”, il quale non riesce né a guardare né ad agire rettamente. Il tedesco di Martin Lutero suonava a questo proposito Schalkheit, “malizia”. Nelle lettere dell’Apostolo Paolo appare più volte questo concetto di astuzia e precisamente nell’opposizione, che la chiarisce, alla “manifestazione di verità” (manifestatio veritatis, 2 Cor 4,2) ed alla “purezza” ed alla “semplicità” senza pregiudizi

dello spirito (*simplicitas*, 2 Cor 11,3). Il medesimo concetto di *simplicitas* ritorna nel versetto che è al principio del libro: “Se il tuo occhio è semplice (*simplex*) tutto il tuo corpo sarà nella luce” (Mt 6,22). Anche per fini giusti vi sono vie false e non dritte. Il significato della virtù della prudenza è invece specialmente questo: che non soltanto il fine dell’umano agire, bensì anche il modo della sua realizzazione sia conforme alla verità delle cose reali. Questo però racchiude di nuovo in sé il presupposto che gli “interessi” egoistici del soggetto siano messi a tacere affinché possa farsi udire quella verità delle cose reali e possa divenire chiara la giusta via della effettuazione nella conoscenza della realtà stessa. Al contrario il senso, o meglio ancora il non-senso dell’astuzia sta in questo, che la vacuità verbosa e quindi sorda del “tattico”(solo colui che tace ascolta!) disgiunge la via della realizzazione dalla verità delle cose reali. “Anche per un buon fine occorre andare sulla via della vera, non su una falsa o falsificata”, dice Tommaso. E’ palese qui in una certa qual felice maniera l’accostamento tra la prudenza e la virtù cristallina della magnanimità. Insincerità, reticenze, astuzie e slealtà sono i rifugi degli esseri meschini e pusillanimi. Della magnanimità invece si dice nella *Summa theologiae* del “Dottore comune” della Chiesa ed anche nell’*Etica* di Aristotele: in ogni cosa ama la chiarezza.

Sorprendente perciò e di una profondità quasi insondabile è dunque la frase di Tommaso D’Aquino: tutte queste false prudenze e “iper-prudenze” hanno origine dall’avarizia ed affinità con essa.

Quest’asserzione pone pure la virtù della prudenza stessa e l’atteggiamento fondamentale dell’uomo che si manifesta in essa ancora una volta in una luce nuova e distinta; essa racchiude in sé il vero stato di cose, ancora inespresso, che la prudenza sia il contrapposto, in una maniera tutta particolare, dell’avarizia. Come attraverso una folgorazione, improvvisamente si apre una connessione tra vari processi di pensiero, che sinora sembravano non avere rapporti.

“Avarizia” significa qui più che amore per il denaro ed il possesso. Per avarizia si deve qui intendere (come dice San Tommaso con una parola di Gregorio Magno) lo smisurato desiderio di ogni “avere”, mediante i quali averi l’uomo crede di potersi assicurare la propria grandezza ed il proprio valore (*altitudo sublimitas*). Avarizia significa dunque quella angosciosa e convulsa caratteristica dei vecchi, unicamente intesa a conservare e ad assicurare se stessi.

Occorrono forse altre parole per spiegare come tutto questo sia contrario all’intima direzione della prudenza; per spiegare quanto sia impossibile la drittura nel conoscere e nel decidere senza la freschezza di una giovanile, fiduciosa e per così dire prodiga rinuncia alle riserve di una ansiosa autoconservazione; e a tutto l’”interesse” egocentrico ad una pura affermazione di sé; quanto dunque la virtù della prudenza sia impossibile senza la disposizione stabile di prescindere da se stessi, senza mettere in atto vera umiltà ed obbiettività?

Allo stesso tempo qui diviene chiaro quanto prudenza e giustizia siano direttamente congiunte. “Tra tutte le altre virtù morali l’uso della retta ragione appare soprattutto nella giustizia, che consiste nel desiderio ragionevole. E perciò un uso indebito della ragione appare massimamente anche nei vizi opposti alla giustizia; si oppone ad essa soprattutto l’avarizia”.

Colui il quale riguardi unicamente se stesso e non lasci quindi facoltà di esprimersi alla verità delle cose reali, non può invero essere né giusto né forte né temperante; Ma anzitutto egli non può essere giusto. (Pieper, Sulla Prudenza, pp. 79 ss.)

La negligenza e la precipitazione

“Tale collaborazione è legata alla preminenza dell’amore sulla prudenza. Questa è la fondamentale delle virtù morali; quello però trasforma anche la prudenza stessa.

E' ben difficile asserire in quale maniera avvenga questa trasformazione della prudenza per opera dell'amore; infatti l'amore quale partecipazione data per grazia alla vita di Dio trino è essenzialmente un dono che si trova sottratto all'umano potere di disposizione, a quello volontario come a quello concettuale. E' un avvenimento che non si può investigare in nessuna maniera naturale, che si attua quando le tre virtù teologali vengono "infuse" nel nostro essere. Ma questo è sicuro: che tutto il nostro essere ed operare riceve da esso un innalzamento che gli sarebbe altrimenti del tutto irraggiungibile ed inaccessibile. Perciò anche l'amore di Dio soprannaturale che pervade la decisione del cristiano, significa indubbiamente di più e ben altro che non soltanto un supplementare "motivo superiore" in senso psicologico. L'amore di Dio, donato per grazia, dà forma all'agire morale quotidiano del cristiano dalle fondamenta e nel suo più intimo nocciolo, anche se ciò esteriormente non è neppure distinguibile, in un mondo certamente che esorbita dall'ambito medio delle possibilità psicologiche di esperienza.

Nella misura in cui cresce la virtù teologale della carità nell'uomo dotato della grazia, si sviluppa in lui il dono settenario dello Spirito; nella stessa misura anche alla prudenza umana -più sensibilmente e più percettibilmente- viene in aiuto il "dono del consiglio", il donum consilii.

"Il dono del consiglio risponde alla prudenza, sorreggendola e perfezionandola"; "lo spirito dell'uomo, appunto dal fatto che riceve la direttiva dallo Spirito Santo, diviene capace di dirigere se stesso e gli altri".

"Nei doni dello Spirito Santo però lo spirito umano non è quello che imprime movimento, bensì piuttosto quello che viene mosso"; e perciò anche qui è impossibile ogni perché sul come e sul quanto. Pure sarebbe una presunzione semplicemente assurda se qualcheduno volesse rintracciare le "regole", secondo le quali lo Spirito Santo di Dio effettua la deliberazione e la decisione dell'uomo. Si potrebbe dire tutt'al più che la molteplicità quasi

infinita di possibilità, che già nell'ambito della prudenza naturale rende impossibile ogni anticipata determinazione generale ed astratta, si moltiplica ancora nell'ordine soprannaturale in una infinità del tutto nuova.

Per rendersi conto di ciò è sufficiente ricordarsi quanto sia incomparabile ed unica ogni singola vita di santo. E' qui il luogo più idoneo per la frase di Agostino: "Abbi l'amore e fa' quello che vuoi"

(La massima attenzione meritano d'altronde le poche frasi nelle quali Tommaso D'Aquino, non diversamente da Agostino, formula il rapporto di corrispondenza mediante il quale il dono del consiglio proveniente dallo Spirito, è ordinato alla beatitudine "beati i misericordiosi").

Nella Summa theologiae si dice: su un piano superiore della perfezione, cioè nell'amore, vi è anche una superiore e straordinaria prudenza, che tiene in poco conto tutte le cose di questo mondo.

Ma non è questo in contraddizione proprio con tutto quello che il "Dottore comune" diceva già sull'essenza della prima virtù cardinale? Non è il "disprezzo" delle cose create proprio l'opposto di quella reverente disposizione, che nella situazione concreta dell'agire concreto si sforza di conoscere la "misura" appunto di questo agire?

"di poco valore" le cose lo sono unicamente dinanzi a Dio che le ha create e nelle cui mani sono come la creta nelle mai del vasaio. Però mediante la forza sovraumana dell'amore, concessa per grazia, l'uomo è in grado di divenire così tutt'uno con Dio da ricevere, per così dire, la capacità ed il diritto di vedere le cose create come se il suo sguardo partisse da Dio e "relativizzarle" e "tenerle in poco conto" nella prospettiva di Dio, senza contemporaneamente negarle e contraddirle nella loro essenza.

Questa è l'unica legittima possibilità e l'unica giustificazione del "disprezzo del mondo" che sia possibile: il crescere nell'amore.

All'opposto ogni disprezzo del mondo, derivante dall'umano giudizio ed invenzione, non dunque dall'amore soprannaturale di Dio, è necessariamente superbia, contraria all'essere, superbia che si vorrebbe sottrarre al dovere quotidiano che si impone all'uomo nell'evidenza delle cose create.

Unicamente l'intimo legame essenziale con Dio alimentato dall'amore innalza l'uomo dotato di grazia sopra l'irretimento diretto nelle creature.

Con queste ultime frasi ci avviciniamo al limite, al di là del quale soltanto l'esperienza dei santi può essere ancora in grado di riconoscere e di dire qualche cosa di valido. Solo questo bisogna ancora notare: quanto i grandi santi abbiano amato le "comuni" cose di ogni giorno e quanto abbiano temuto di prendere la loro segreta preferenza autonoma per le cose "straordinarie" come "consiglio" dello Spirito santo di Dio. (Pieper, Sulla prudenza, pp. 79ss)

Altre imprudenze

Dolo

Frode

Preoccupazione delle cose temporali e del futuro

Per la riflessione:

Ho potuto fare esperienza di avarizia? Di che cosa sono avaro?

Quando sono precipitoso? Mi preoccupo molto del futuro o delle cose contingenti?

La negligenza è qualcosa che mi caratterizza? In rapporto a che cosa sono negligente?

Il dono del consiglio fa parte del mio mondo della preghiera?

A ognuno il suo – la giustizia
Domenico 24 maggio 2004

Traslazione del Santo Padre

L'esperienza quotidiana della giustizia

“Non è giusto!” è una frase che spesso esce dalla nostra bocca. E' più spesso ancora visita la nostra mente. Quante volte dentro di noi sorge con nubi dense la sensazione di rabbia per la convinzione di essere stati trattati in modo ingiusto! Siccome avviene così spesso deve essere legato alla nostra natura umana in profondità. Non sopportiamo di essere trattati in modo ingiusto!

Questa piccola analisi di un nostro comportamento quotidiano ci può fare concludere che la giustizia o il suo contrario, l'ingiustizia, sono per noi di vitale importanza quotidiana. Ecco l'atto prudentiale (atto di realizzazione umana e perciò di grande felicità!) che ne consegue: conviene guardare meglio che cosa possa significare “giustizia” per noi se è così centrale per la nostra vita. Perciò la prudenza mi fa scegliere e mi comanda di scrivere gioiosamente qualche riga su questo argomento e a voi di ascoltare e di rifletterne poi insieme felicemente.

Partiamo dall'esperienza dell'ingiustizia: qualcuno mi ha detto una parola che mi ha ferito. La mia reazione spontanea: “Non me la doveva fare!” Mi sento ferito o arrabbiato perché l'altro mi ha detto qualcosa che non mi doveva dire, che non mi spettava. In altre parole non mi ha dato ciò che sarebbe il mio: al posto di un'espressione di stima o di amore mi ha offeso. Ecco, come si rivela la natura della giustizia in questo contesto: Giustizia vuol dire dare ad ognuno il suo, non di più e non di meno! Giustizia non è, come lo vuole una concezione piuttosto comunista, dare ad ognuno lo stesso! Eppure è un'idea molto diffusa di giustizia e crea tanta ingiustizia nel mondo!!!

Non posso dare la stessa cosa a un bambino e a una persona anziana. La giustizia ha un profondo rispetto di fronte alle cose e alle persone come sono veramente e le vuole costantemente trattare secondo la vera natura. Il che presuppone gli occhi vigili della prudenza e della fede che ci permettono di cogliere la realtà come è veramente.

Giustizia, perciò, è quella disposizione mirabile, costante e piacevole della volontà che vuole dare sempre ad ognuno il suo. E' ciò che rende una persona retta e radiosa.

In questa luce non esiste un momento durante la giornata e durante la notte in cui non possa avvenire un atto di giustizia, che, come ogni atto virtuoso, ci rende più persona, più vera e più felice. Anzi ogni atto umano è giusto o ingiusto, come altrettanto è anche prudente o imprudente, temperante o intemperante, coraggioso o pauroso. Dormire nella giusta misura, né troppo poco né troppo, al momento opportuno è un atto prettamente prudente, giusto, temperante e può essere anche coraggioso se richiede il superamento di ostacoli, come per esempio abitudini contrari a una armoniosa distribuzione del tempo, che riceviamo in dono quotidianamente.

La giustizia amica intima della prudenza

La giustizia, perciò, è una disposizione radicata nella volontà che mi fa volere spontaneamente e gioiosamente sempre ciò che spetta a quella persona o a quella cosa o a quell'evento, è quella rettitudine che molti amano tanto e che per altri risulta tanto scomodo. La giustizia rende la mia volontà bella, simile allo Spirito Santo di cui è immagine, la predispone ad amare ed è l'amica intima della prudenza. Perché la giustizia è l'amica intima della prudenza? Perché le suggerisce in continuazione: voglio dare ad ognuno il suo, e allora la prudenza si sforza sempre di più a conoscere come sono fatte le persone, le cose e gli eventi per poter rendere la volontà giusta felice offrendole la vera visione della realtà. Ed è proprio la conoscenza della verità che rende retta la volontà!!!

Vi suggerisco questo esperimento mirabile di guardare nella propria stanza tutte le cose che vedete e di chiedervi in che cosa consiste la loro natura. Per esempio il tavolo: E' tavolo in quanto ha almeno tre piedi per portare un'asse un po' sollevata dalla terra.

Cogliendo la sua natura così utile e preziosa in una stanza voglio il tavolo e voglio trattarlo secondo la sua natura con tutta la pulizia e l'ordine che gli spetta per poter essere tavolo. Ecco come il volere giusto si applica a un tavolo e contribuisce all'esperienza della pienezza quotidiana della vita. Ogni oggetto della mia stanza può provocare simili considerazioni ed atteggiamenti. E così posso pensare a tutta la natura, a tutta la giornata, a tutte le persone che sono in contatto con me e mi accorgerò che, se voglio essere giusto, prima devo essere prudente cioè cercare di conoscere bene la mamma, il babbo, il professore, il figlio per potergli dare il suo.

Partendo dal quotidiano l'esperienza delle giustizia si allarga alla famiglia, alla parentela, al lavoro, agli amici, alla città, alla provincia, alla regione, allo stato e a tutti i paesi del mondo e ...a Dio.

La meraviglia delle leggi

Con tutte queste realtà posso stare in rapporti più o meno giusti. Siccome non per tutti è chiaro come conviene attuare relazioni giusti con tutte queste realtà complesse ecco come l'uomo si comincia a sforzare di stabilire in che cosa consistono i rapporti giusti e li mette per iscritto: nasce la legge.

La legge serve, come dice Aristotele, per favorire l'amicizia tra gli uomini e possiamo aggiungere tra i popoli. Troppo complessi sono i rapporti in una società per poterli lasciare all'arbitrio dei singoli.

Se non si stabilisce da quale parte della strada devono camminare le macchine cadiamo nel caos più totale con il rischio di danni gravissimi per tante persone. Se non si istituiscono delle tasse per tutti i servizi pubblici come il governo, le scuole, gli ospedali eccetera questi istituzioni non possono funzionare.

Così la creazione di nuove leggi è uno degli atti più nobili della giustizia, se sono leggi giuste si capisce. Di conseguenza aderire a leggi giuste è altrettanto piacevole perché mi fa diventare

giusto anche me. Contribuiscono fortemente alla realizzazione della mia persona.

Pagare le tasse nella consapevolezza della grandiosità di uno stato pur con tutti i suoi difetti di struttura e di persone diventerà felicità! O no?

Quanto vale per lo stato, cioè per i rapporti con tutti i concittadini, vale anche per i rapporti con le altre nazioni, in primo luogo con l'Europa e poi con tutto il mondo. Ormai il nostro comportamento ha realmente conseguenze mondiali. Ciò che compro può sostenere rapporti di ingiustizia in una altra parte del mondo. Ciò che esce dalla mia macchina o dal mio motorino o dal mio lavandino può avere conseguenze negative o positive per popolazioni dall'altra parte del globo e di generazioni che verranno nel futuro. Questi rapporti mondiali nei quali ci inserisce lo sviluppo tecnologico noi malgrado richiede leggi internazionali che proteggano sia le popolazioni più povere che la natura dalla nostra voglia illimitata di sfruttamento di tutto ciò che è mangiabile o godibile.

Le leggi in questa ottica possono aiutare tanto a proteggere i più poveri e lo stesso pianeta da chi di coscienza ha poca ma di potere tanto.

La pietas

L'atto più nobile della giustizia è senza altro quello rivolto a chi ci dà la vita: a Dio. Dare a Dio ciò che gli spetta però è impossibile.

Già gli antichi romani si trovavano di fronte a questo dilemma: come si può essere giusto di fronte a una realtà che mi dona infinitamente di più di quanto io possa mai restituirle? Loro pensavano ai genitori, alla patria e a Dio. Non siamo in grado di restituire la ricchezza di vita che ci danno genitori, patria e Dio. I romani indicano nella pietà l'unico atteggiamento possibile di fronte a questa sovrabbondanza di vita alla quale danno origine.

Con pietà, che poi è stata ripresa anche dai cristiani, si intende un atteggiamento splendido, un misto tra riconoscenza e venerazione sia verso i genitori sia verso la patria che poi verso Dio si trasforma in adorazione e devozione.

Pietà non esclude un senso critico verso genitori e patria ma mantiene sempre quella consapevolezza di fondo che il dono della vita che Dio mi ha fatto attraverso i miei genitori trascende infinitamente tutti i danni che mi può aver inflitto la loro educazione e così anche nei confronti della patria: la cultura, la lingua, la storia e tutto ciò che rende un italiano tale non potrà mai essere cancellato dai difetti degli altri cittadini persino quando lo stesso governo si trasforma in minaccia per la mia vita. Nessuno può smettere di appartenere a questo o quell'altro popolo, perciò la pietas verso la propria patria ci è connaturale e se vissuta con intelligenza ed amore comporta liberazione, crescita interiore ed apertura verso gli altri, appunto ciò che causa un atto giusto nell'anima umana.

La pietas verso Dio vale per tutti i popoli e tutte le religioni. Qualsiasi persona che crede nell'esistenza di Dio è indotta a venerarlo ad adorarlo e a ringraziarlo altrimenti tradisce se stesso. Sapere che esiste un essere che mi ha creato mi coinvolge nel rapporto più profondo e bello possibile! C'è solo da ringraziare e da adorare! Viva la Pietas!!

Per la riflessione:

Che esperienza ho con la virtù della giustizia? Ho mai provato il gusto di compiere una azione giusta? Posso farne qualche esempio?

Riesco a cogliere la natura delle cose e trattarle di conseguenza?

Quale è il mio rapporto con la legge? Amo mettere in pratica la legge? Mi piacerebbe pagare le tasse?

Come vivo il mio rapporto di pietas con i miei genitori, con la mia patria e con Dio?

Bugie relazionali ... le ingiustizie
giugno 2004

San Giustino 1°

Non dare ad ognuno il suo è il tipico modo di vivere della persona stressata. Sì, lo stressato, vive in un modo profondamente ingiusto. Come ce ne possiamo accorgere? Fermiamoci un attimo la sera e cerchiamo di ricordare ciò che abbiamo fatto, ciò che ci è successo durante la giornata. Non pochi, me incluso, fanno fatica a ricordarsi i singoli eventi che compongono la giornata appena conclusasi.

Questo fenomeno ci rivela che non diamo abbastanza tempo e spazio interiore alle persone e alle cose che incontriamo, alle azioni che compiamo e agli eventi nei quali veniamo coinvolti. Spieghiamo questo fatto dicendo che siamo superficiali e distratti. E diciamo proprio bene ma non va bene. Vivere in modo superficiale vuol dire rimanere alla superficie della vita. La nostra anima, però, chiede profondità. Infatti, amare, gioire, soffrire, morire sono azioni profondissime che provengono dal più intimo della nostra persona e la coinvolgono interamente. Chi vive solo alla superficie di queste dimensioni profonde della propria natura sviluppa paura e nostalgia allo stesso momento che porterà a disturbi formidabili su livello relazionale con se stesso e gli altri.

La superficialità è favorita dalla distrazione. “Essere distratto” vuol dire essere tratto, tirato via da dove sono in questo

momento. I miei pensieri e desideri mi portano nel passato o nel futuro oppure in un altro luogo in modo da non poter dare al presente e al qui la giusta attenzione, l'amore proporzionato, il coinvolgimento corrispondente. Ripetendo ogni giorno questi atti interiori di superficialità e di distrazione ci formiamo una vera e propria mentalità che è in fuga continua da dove mi trovo attualmente. Ecco questo è il vizio dell'ingiustizia in atto ed è espressione quotidiana dell'ingiustizia fondamentale che genera tutte le altre ingiustizie, vale a dire il vizio del non volersi amare e il non volere amare chi mi dà a me stesso; due atti che si possono solo compiere nel presente.

Come ogni virtù anche la giustizia apre l'uomo al presente e al qui, favorisce lo spozalizio con ciò che ognuno realmente compie ora e dove si trova. E' un atteggiamento fondamentale che Gesù esprime nel seguente modo "Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone." (Mt 25, 21)

Di nuovo possiamo notare il ruolo centrale della prudenza che guarda le cose come sono e le fa scegliere con coerenza per trasformarle in azioni costruttive e perciò felici.

Faccio un esempio d'ingiustizia quotidiana mattutina: Appena svegliato penso subito al lavoro che mi aspetta. Ne sono prigioniero, sono in ritardo e faccio tutto di corsa.

Non ho voluto ringraziare Dio per la nuova giornata, per il dono della mia vita, per il dono della sua Vita e della sua Comunione costante e quotidiana. Non apprezzo i miei occhi, il mio naso, i miei orecchi, la mia bocca, i miei denti e le mie mani mentre mi lavo. Non gioisco nel preparare la moca, così geniale invenzione italiana, non mi accorgo del profumo del café e quasi quasi non ne percepisco neanche il sapore

Non ho stima dei miei vestiti, non ne apprezzo i colori e le forme e via fuori casa. Con questa assenza di consapevolezze mirabili esco di casa. E' chiaro che sarò un potenziale musone, disposto a parlare male del datore di lavoro, del professore dei colleghi di lavoro,

degli altri studenti appena mi verrà offerta l'occasione, per colmare i miei vuoti affettivi costruiti la mattina appena alzato.

L'esempio illustrato manifesta come è intimamente unita l'ingiustizia verso Dio, l'ingratitude, verso di me, la non curanza del corpo e dell'anima, verso gli oggetti, acqua, dentifricio, caffè, ecc. con l'ingiustizia verso il prossimo. La persona scontenta è un problema sociale, è un continuo fattore di ingiustizia. La frustrazione che mi costruisco appena alzato ha delle conseguenze sociali notevoli. Può influire sulla vita quotidiana di tante persone che incontro o non voglio incontrare.

Ecco di nuovo un problema d'imprudenza che genera ingiustizia: non volendo cogliere, conoscere la vera natura della giornata (dono di Dio), della mia persona (unità ricchissima di anima e corpo), delle cose (meraviglia del letto, delle ciabatte ecc.) non posso neanche volerle come valori che arricchiscono ora e qui la mia vita svelandosi motivo di intima gioia. Questa cecità mentale o intellettuale frena la realizzazione della volontà e di tutti i miei sentimenti che chiedono continuamente la felicità della realizzazione della mia persona attraverso atti prudenti, giusti, forti e temperanti!

Queste considerazioni sulle ingiustizie nascoste nel quotidiano ci hanno portato davanti alla grande domanda: Come sta il singolo di fronte all'insieme delle persone che costituiscono famiglia, città, provincia, nazione e famiglia mondiale?

Guardiamo ancora spesso queste istituzioni mirabili con occhi adolescenziali, vale a dire condizionati da una confusa ma tenace convinzione che queste istituzioni frenano il mio sviluppo personale e mettono limiti alla mia libertà, come appunto le ho sperimentate nel periodo in cui ho preso coscienza della mia vita corporea e mentale come realtà indipendente e libera da legami istituzionali.

Sono questi atteggiamenti che si trasmutano in vizi gravi se non si riesce a cogliere il vero significato delle istituzioni che

nonostante i loro difetti offrono possibilità di realizzazione e di durata alle nostre inclinazioni più genuine e profonde.

Sono proprio le leggi che rivelano come lo stato la legislazione tengono conto della giustizia, quanto la consapevolezza della dignità umana è diventata patrimonio comune, frutto di un lungo e doloroso processo storico.

E' la legge che ci rivela in modo indiretto al preziosità della persona umana punendo tutte le ingiustizie che possono ledere la sua dignità.

La più grande delle ingiustizie, che “massimamente noce al prossimo” (S. Tommaso d'Aquino) è l'omicidio. Togliere la vita a una persona è l'ingiustizia più grande in quanto tolgo a una persona ciò che le spetta di più cioè la sua vita!

In questa linea sono furto e rapina: ogni persona per sua natura ha il diritto alla proprietà che le permette di vivere. Possedere in modo proporzionato alle esigenze della propria vita è un diritto inalienabile. Il semplice furto, perciò o peggio la rapina, che implica un danno corporeo della persona, violano profondamente la vita umana e devono essere puniti per amore di chi ne viene danneggiato e di chi ne potrebbe essere danneggiato in futuro.

In quest'ottica si inserisce anche il discorso sugli imbrogli nell'economia, la corruzione o il favoreggiamento nell'accesso ai posti di lavoro. L'economia ha una sua profonda dignità in relazione alla vita della società e dei singoli che la compongono. La circolazione del denaro è necessario per tante persone. Compiere imbrogli su questi livelli comporta sempre danni più o meno grossi per i poveri prima poi in un secondo momento anche per la maggioranza delle popolazioni.

Qui si inserirebbe il discorso sull'equa distribuzione delle risorse su scala mondiale, che è senz'altro una delle piaghe più grosse dell'umanità attuale. E' in atto un'ingiustizia mondiale che grida vendetta al cospetto di Dio. Quante persone muoiono di fame

mentre pochi vivono in ricchezza sproporzionata, quante nazioni vengono sfruttate da poche benestanti, ...

Nella nostra piccola Siena gli studenti sanno bene che cosa voglia dire essere sfruttati dagli affittacamere. I prezzi che pagate sono troppo alti.

Anche sul livello della parola possiamo essere ingiusti. Quanto facilmente si parla male di un'altra persona, soprattutto quando è assente. Ognuno di noi, però, pretende che tutti gli altri pensino bene di me. Incoerenze tipiche dell'uomo ingiusto vive come se la regola d'oro non avesse valore effettivo: "Fare all'altro ciò che piacerebbe che gli altri facessero a me." La reputazione buona è un diritto della persona. E' ingiusto distruggerla per passatempo!

Altro fenomeno ingiusto diffuso in molti gruppi è la derisione. Prendere in giro una persona, normalmente più debole per assicurarsi il divertimento serale. Tipico fenomeno adolescenziale che viene anche coltivato chi di anni avrebbe già un po' di più, però ...

La bugia naturalmente è una delle ingiustizie orali più diffuse e più gravi. La verità è regale ha il diritto d'essere manifestata. Occultarla per fini personali e meschini è fare un grande torto a chi ho davanti. Il diritto di sapere la verità si fonda nella nostra stessa natura intellettuale: La nostra capacità conoscitiva ci conferisce per natura il diritto di conoscere le cose, eventi come sono realmente. A questo diritto corrisponde il dovere del coraggio della verità, anche se costa.

Ipocrisia e mettersi in mostra sono parenti stretti della bugia.

Concludo questa carrellata di ingiustizie con alcune che riguardano il nostro giusto rapporto con Dio.

Una forte ingiustizia nei confronti di Dio è la superstizione. La superstizione implica che io pensi che Dio non voglia o non sia in grado di guidare e di proteggere la mia vita con il suo agire provvidenziale. Oroscofi, carte, talismani, maghi e streghe sono tutti offese all'Amore di Dio in quanto lo vorrebbero sostituire

dichiarandolo inesistente o inefficiente. Gesù crocifisso e risorto non si potrà accusare che non si sia impegnato per farci vedere il suo amore e attuarlo nei nostri confronti!

Così anche l'idolatria di cose e di persone anche del gruppo offendo Gesù. L'idolatria del gruppo è un fenomeno molto diffuso in ambiente ecclesiale. Conviene sempre chiedersi se il mio coinvolgimento nel gruppo o anche con la mia guida spirituale è eccessivo in modo da non creare una dipendenza che frena il mio rapporto con Dio e la mia crescita personale.

Gesù ci aiuta a aggiustare questi rapporti ingiusti con il dono della pietà che ci fa sperimentare Dio in modo particolarmente paterno. Più Dio cogliamo Dio in un modo paterno meno saremo ingiusti!!! Abba Padre, perciò se non diventate come i bambini ...sarà difficile essere giusti!

Per la riflessione:

Che esperienza ho con ingiustizie tra me e me, tra me e gli altri e tra me e Dio? Ne posso elencare alcune?

Come reagisco di fronte a un trattamento ingiusto?

Posso descrivere una giornata giusta?

Il coraggio di farsi ferire – la forza
giugno 2004

8

Ricordo che “virtù” vuole indicare disposizioni stabili-dinamiche e piacevoli del nostro intelletto, della nostra volontà e del nostro sentire che rendono vera, buona e felice la persona che le possiede facendola compiere atti veri, buoni e felici.

Abbiamo visto come fede e prudenza illuminano il nostro intelletto in quanto lo predispongono ad aprirsi e ad accogliere tutta la realtà, come l'amore di Dio, la speranza, la prudenza e la giustizia liberano, rettificano e nobilitano la nostra volontà in modo da potere volere, decidere, comandare e godere i veri valori della Vita di Dio e degli uomini..

Oggi scendiamo nel misterioso, luminoso, affascinante e spesso confuso mondo dei sentimenti nostri, l'universo della nostra affettività e della nostra aggressività che arricchisce il nostro quotidiano di colori e sapori varissimi.

Sotto affettività si comprende il nostro amare, odiare, desiderare, provare repulsione, gioire e essere triste. Con l'aggressività si vuole abbracciare i sentimenti dell'ira, dell'audacia, dello sperare, del disperarsi e del timore. Sia affettività sia aggressività includono la nostra sessualità e il nostro subconscio che sono tutte e due aspetti più profondi del nostro sentire e altrettanto caratterizzati dai sentimenti elencati sopra. Anche il subconscio e la vita sessuale consistono essenzialmente di amore, tristezza, audacia, timore, ecc..

La psicologia di san Tommaso d'Aquino ha a questo riguardo una ricchezza del tutto particolare. Lui sostiene che tutta la nostra affettività e la nostra aggressività sono vivificate dalla stessa anima spirituale che ci rende in grado di conoscere e volere. Ciò implica che amare, odiare, desiderare, ecc. sessualità e subconscio vivono grazie all'anima immateriale, ne sono pervase fino al più intimo e ricevono da essa la loro forma. Tommaso aggiunge: "sono nati ad obbedire all'anima", il che vuole dire che tutto il nostro mondo dei sentimenti è intelligibile ed educabile. Possiamo conoscere la natura e le diverse caratteristiche di ogni sentimento, della nostra sessualità e del nostro subconscio e nella misura della conoscenza che ne abbiamo sarà possibile scoprirle parte integrante della nostra identità, farsene arricchire, svilupparli e assecondarli nel loro ruolo vitale per la realizzazione della nostra persona. Godono di una loro dignità propria in quanto frutto della creatività di Dio. E anche se

qualche ferita rende più difficile il manifestarsi e l'educarsi della loro natura l'essere opera genuinamente divina li conferisce un valore perenne, appunto come avverrà nella risurrezione della carne. Infatti la risurrezione della carne implica la glorificazione di tutti in nostri sentimenti tranne di quelli che hanno come oggetto il male, di conseguenza potremo un giorno anche godere di una sessualità e di un subconscio trasfigurati che implica l'armoniosa realizzazione di tutte le potenzialità che contenevano questi sentimenti in una vita che non avrà fine.

Un'immagine simpatica rende visibile come le virtù realizzano la nostra affettività e la nostra aggressività: nel nostro convento di Bologna si trova un quadro che raffigura il vero cane fedele che custodisce il suo gregge: non si fa intimidire dal lupo che si avvicina e non si fa distogliere dalla lepre che passa davanti ma rimane comunque fedele al suo gregge. Ecco un simbolo che illustra la forza (in rapporto al lupo) e la temperanza (in rapporto alla lepre) in atto.

Noi oggi ci occupiamo della forza che è l'aggressività realizzata. Pensiamo spesso che la rabbia sia una cosa negativa e che non piaccia a Dio. Però vediamo che anche Gesù si accende d'ira, e non poco: quando rovescia le panche dei mercanti nel tempio, quando attacca in modo terribile i farisei e gli scribi e li apostrofa con aggettivi tutto altro che dolci (razza di vipere, sepolcri imbiancati, ...).

Perché e come si arrabbia Gesù? E' un semplice sfogo? La definizione classica della virtù della forza è la rimozione o la resistenza a un ostacolo difficile da rimuovere che impedisce la realizzazione di un valore. Gli scribi e i farisei impediscono con tenacia l'accesso alla Parola di Dio, perciò sono un ostacolo per molte persone: proprio loro che dovrebbero spiegare la Parola l'occultano con il loro comportamento. Per questo motivo Gesù si scaglia contro le loro azioni perché impediscono alle persone

semplici ciò che a Lui sta più al cuore: che attraverso la Parola di Dio conoscano ed amino Dio. La rabbia di Gesù, perciò, è indirizzata verso la rimozione dell'ostacolo delle azioni cattive dei farisei che escludono i piccoli dal Regno di Dio. L'intensità del suo attacco è proporzionato alla testardaggine con la quale i farisei sono convinti della verità dei loro atteggiamenti falsi.

Da questo esempio possiamo vedere che la forza riguarda in primo luogo il timore che è un altro sentimento della nostra aggressività. Ciò che poteva impedire a Gesù di accusare in un modo così forte i farisei poteva essere il timore di essere condannato da loro, come di fatto poi è avvenuto. Lui è cosciente che parlando in questo modo rischia la vita. Anzi sa in quanto Dio che parlando così "si predica nella morte". Da quanto gli è successo nel Getsemani possiamo essere certi che Gesù aveva timore della morte, perciò aveva anche timore di scagliarsi contro i farisei perché così si fabbricava la sua croce nel senso più letterale della parola. La sua forza consisteva proprio nel fatto di assumere questa paura e di non farsi distogliere da essa dalla sua predicazione così rischiosa ma necessaria per la salvezza del popolo.

Siamo arrivati così all'oggetto più proprio della forza: il pericolo della morte.

Infatti, il forte per eccellenza è il martire, di cui Gesù è l'archetipo. Il martire è disposto a rinunciare alla sua vita fisica per poter rimanere fedele a Dio. Così lo stesso Gesù affronta i suoi nemici, la sua passione e la sua morte con la speranza di poter redimere tutta l'umanità e di poter risorgere. E' consapevolmente disposto a farsi ferire per poter realizzare un valore superiore dell'incolumità del suo corpo e della stessa vita del suo corpo. Il forte in questo senso è prima di tutto una persona prudente che per raggiungere un valore maggiore è disposta a sacrificare un valore minore. Gesù offre la vita del suo corpo per la remissione dei

peccati di tutti gli uomini e per poter risorgere con un corpo glorioso.

Questo esempio estremo ci può essere di luce per qualsiasi paura nella quale ci troviamo. Il nostro problema di fronte alle paure è di solito l'assolutizzazione della sensazione della paura con conseguente paralisi del nostro intelletto e della volontà.

Con l'aiuto e la partecipazione di Gesù possiamo imparare ad averla fiducia di poter abbracciare il timore che alberga nella nostra anima, di accettarlo e di sopportarlo.

Ecco perché fiducia e pazienza sono due atteggiamenti che con la magnanimità e la perseveranza concorrono alla riuscita di un atto coraggioso a lungo andare.

Dono della forza

Per la riflessione:

Quali sono le mie paure principali? Quale è il mio modo usuale di affrontarle?

Posso elencare qualche esempio di atti coraggiosi nella mia vita?

Che ruolo hanno la fiducia, la pazienza, la magnanimità e la perseveranza nella mia vita? Posso fare qualche esempio per i singoli atteggiamenti? Come possiamo educarci alla forza?

L'aggressività deviata
15 giugno 2003

“Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge che ti ha prescritta Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, perché tu abbia successo in qualunque tua impresa. Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma mèditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine le tue imprese e avrai successo. Non ti ho io comandato: Sii forte e coraggioso? Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada». (Giosue 1, 6-9)

Con queste parole Dio incoraggia Giosuè a prendere in possesso la terra promessa. Con queste parole Gesù incoraggia ogni essere umano a prendere in mano la propria vita.

Sì, Dio ci regala la vita ma per poterla vivere da vero ha bisogno che ognuno la prende veramente in mano. Ecco, la centralità della virtù della forza che ci permette ad abbracciare la nostra vita.

Sono due gli atti che caratterizzano questa virtù e attraverso le quali noi possiamo entrare in possesso della nostra vita: attaccare e sostenere.

Vediamo l’attuazione di questa presa di possesso all’esempio della preparazione di un matrimonio.

Come si attua in questo contesto l’aggressività intesa come attacco? In che senso i due sposini devono essere due attaccanti? Guadagna solo lei. Lui è senza lavoro. I genitori e tutti gli amici sono contrari al matrimonio, finché lui non abbia trovato lavoro. Comunque convivono ma credono nel sacramento, tipici cattolici moderni. Solo il prete la pensa come loro: Sposatevi e fidatevi della Provvidenza divina. Il rischio economico c’è. Ma la prudenza cristiana invita caldamente di abbandonare il dissenso con Dio e di rischiare un po’ d’indigenza economica anche in vista di qualche

figlio. Ecco qui si tratta di attaccare prima di tutto le proprie paure, poi le opinioni dei genitori e degli amici. Come premesse a questi atti davvero forti occorrono le parti integrali della forza: la fiducia, la sicurezza e la magnificenza.

Fiducia, sicurezza e magnificenza

Con fiducia si intende una speranza robusta sia nell'aiuto divino in un'impresa che a Lui piace sia nelle proprie capacità di vita e nell'amore che li unisce. Questa fiducia genera quella sicurezza che conferisce all'anima quella quiete tipica che seguono le grandi decisioni anche se manca ancora tempo per la loro attuazione. Una volta decisa la data del matrimonio tutte e due avvertono più pace dentro, ammesso che si amino veramente e credano nel sacramento.

Serve inoltre una certa capacità di magnificenza, cioè la capacità di fare cose grandi. Il matrimonio è qualcosa di grande, opera genuina di Gesù risorto per la quale passa l'attuazione dell'amore umano e la creazione di nuova vita. Come tale è veramente cellula sia della Chiesa sia della società. La vitalità di una nazione dipende dalla vitalità delle sue famiglie. Inoltre manifesta il segreto di tutto il cosmo e della vita umana: l'amore sponsale del Cristo!

Pazienza e perseveranza

All'aspetto dell'attaccare si aggiunge la capacità del sostenere che è particolare compito della pazienza. La madre della sposa ogni giorno si lamenta del matrimonio imminente. Tocca sopportarla. La pazienza fa sì che i due sposi non si fanno sbriciolare dalla tristezza e delusione che li viene causata dall'insistenza della madre-futura suocera in quanto non si fanno distogliere dalla grandezza del loro progetto sostenuto dalla speranza che io né sia il primo interessato.

Tale pazienza è accompagnata dalla perseveranza che ha come oggetto proprio il sopportare le difficoltà quotidiane che comporta la preparazione del matrimonio, dagli inviti, menu, vestiti, corso prematrimoniale, ecc..

Vizi opposti alla fortezza

La questione diventa problematica quando si insidiano atteggiamenti contrari alla fortezza sia per eccesso sia per difetto:

A un certo momento lo sposo comincia a impaurirsi. Non ho lavoro. Come faccio a sostenere la mia famiglia. Il timore, vizio opposto alla fortezza per difetto, lo assale e gli impedisce di portare a termine il loro progetto. O potrebbe avvenire anche il contrario: per mancanza di timore e eccesso di fiducia nelle sue capacità non si cura di niente nella preparazione, lascia tutto in mano alla fidanzata e si dice: tanto sono così bravo che alla fine aggiusterò tutto.

Vi prego ora di continuare la storia usando i vizi|virtù elencate sotto:

Le parti della fortezza

Vizi opposti alla magnanimità, tendere al massimo ma in modo proporzionato alle proprie capacità:

Presunzione tende al massimo a prescindere dalle proprie capacità.

Per eccesso:

Ambizione desiderio disordinato dell'onore, voler essere lodato dove non c'è niente da lodare, voler essere lodato senza riferirsi a Dio come fonte, riposare nella lode di sé senza essere utile per gli altri.

La vanagloria che tanti approvino le mie qualità.

La pusillanimità sottovaluta le proprie capacità e ricusa la realizzazione di un valore

Vizio opposto alla magnificenza fare cose grandi
La “parvificenza”

Vizi opposti alla perseveranza

Non mollare certi valori a causa di una quotidiana tolleranza di cose difficili e faticose

La mollezza chi retrocede da un valore a causa di tristezze causate per mancanza di piacere quasi cedendo a movimenti deboli.

La pertinacia chi persevera troppo nella propria opinione a scapito della realizzazione di un valore.

Per la riflessione

In che modo i due atti dell’attaccare e sostenere sono sviluppati nella mia vita? Posso portare degli esempi di questa giornata e della mia vita?

In quali dei vizi opposti alla forza mi ritrovo? Posso portarne degli esempi?

L’aggressività deviata
15 giugno 2003

“Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge che ti ha prescritta Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, perché tu abbia successo in qualunque tua

impresa. Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma mèditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine le tue imprese e avrai successo. Non ti ho io comandato: Sii forte e coraggioso? Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada». (Giosue 1, 6-9)

Con queste parole Dio incoraggia Giosuè a prendere in possesso la terra promessa. Con queste parole Gesù incoraggia ogni essere umano a prendere in mano la propria vita.

Sì, Dio ci regala la vita ma per poterla vivere da vero ha bisogno che ognuno la prenda veramente in mano. Ecco, la centralità della virtù della forza che ci permette ad abbracciare la nostra vita.

Sono due gli atti che caratterizzano questa virtù e attraverso le quali noi possiamo entrare in possesso della nostra vita: attaccare e sostenere.

Vediamo l'attuazione di questa presa di possesso all'esempio della preparazione di un matrimonio.

Come si attua in questo contesto l'aggressività intesa come attacco? In che senso i due sposini devono essere due attaccanti? Guadagna solo lei. Lui è senza lavoro. I genitori e tutti gli amici sono contrari al matrimonio, finché lui non abbia trovato lavoro. Comunque convivono ma credono nel sacramento, tipici cattolici moderni. Solo il prete la pensa come loro: Sposatevi e fidatevi della Provvidenza divina. Il rischio economico c'è. Ma la prudenza cristiana invita caldamente di abbandonare il dissenso con Dio e di rischiare un po' d'indigenza economica anche in vista di qualche figlio. Ecco qui si tratta di attaccare prima di tutto le proprie paure, poi le opinioni dei genitori e degli amici. Come premesse a questi atti davvero forti occorrono le parti integrali della forza: la fiducia, la sicurezza e la magnificenza.

Fiducia, sicurezza e magnificenza

Con fiducia si intende una speranza robusta sia nell'aiuto divino in un'impresa che a Lui piace sia nelle proprie capacità di vita e nell'amore che li unisce. Questa fiducia genera quella sicurezza che conferisce all'anima quella quiete tipica che seguono le grandi decisioni anche se manca ancora tempo per la loro attuazione. Una volta decisa la data del matrimonio tutte e due avvertono più pace dentro, ammesso che si amino veramente e credano nel sacramento.

Serve inoltre una certa capacità di magnificenza, cioè la capacità di fare cose grandi. Il matrimonio è qualcosa di grande, opera genuina di Gesù risorto per la quale passa l'attuazione dell'amore umano e la creazione di nuova vita. Come tale è veramente cellula sia della Chiesa sia della società. La vitalità di una nazione dipende dalla vitalità delle sue famiglie. Inoltre manifesta il segreto di tutto il cosmo e della vita umana: l'amore sponsale del Cristo!

Pazienza e perseveranza

All'aspetto dell'attaccare si aggiunge la capacità del sostenere che è particolare compito della pazienza. La madre della sposa ogni giorno si lamenta del matrimonio imminente. Tocca sopportarla. La pazienza fa sì che i due sposi non si fanno sbriciolare dalla tristezza e delusione che li viene causata dall'insistenza della madre-futura suocera in quanto non si fanno distogliere dalla grandezza del loro progetto sostenuto dalla speranza che io né sia il primo interessato. Tale pazienza è accompagnata dalla perseveranza che ha come oggetto proprio il sopportare le difficoltà quotidiane che comporta la preparazione del matrimonio, dagli inviti, menu, vestiti, corso prematrimoniale, ecc..

Vizi opposti alla forza

La questione diventa problematica quando si insidiano atteggiamenti contrari alla fortezza sia per eccesso sia per difetto:

A un certo momento lo sposo comincia a impaurirsi. Non ho lavoro. Come faccio a sostenere la mia famiglia. Il timore, vizio opposto alla fortezza per difetto, lo assale e gli impedisce di portare a termine il loro progetto. O potrebbe avvenire anche il contrario: per mancanza di timore e eccesso di fiducia nelle sue capacità non si cura di niente nella preparazione, lascia tutto in mano alla fidanzata e si dice: tanto sono così bravo che alla fine aggiusterò tutto.

Vi prego ora di continuare la storia usando i vizi|virtù elencate sotto:

Le parti della fortezza

Vizi opposti alla magnanimità, tendere al massimo ma in modo proporzionato alle proprie capacità:

Presunzione tende al massimo a prescindere dalle proprie capacità.

Per eccesso:

Ambizione desiderio disordinato dell'onore, voler essere lodato dove non c'è niente da lodare, voler essere lodato senza riferirsi a Dio come fonte, riposare nella lode di sé senza essere utile per gli altri.

La vanagloria che tanti approvino le mie qualità.

La pusillanimità sottovaluta le proprie capacità e ricusa la realizzazione di un valore

Vizio opposto alla magnificenza fare cose grandi

La "parvificenza"

Vizi opposti alla perseveranza

Non mollare certi valori a causa di una quotidiana tolleranza di cose difficili e faticose

La mollezza chi retrocede da un valore a causa di tristezze causate per mancanza di piacere quasi cedendo a movimenti deboli.

La pertinacia chi persevera troppo nella propria opinione a scapito della realizzazione di un valore.

Per la riflessione

In che modo i due atti dell'attaccare e sostenere sono sviluppati nella mia vita? Posso portare degli esempi di questa giornata e della mia vita?

In quali dei vizi opposti alla forza mi ritrovo? Posso portarne degli esempi?

L'armonizzazione degli impulsi vitali – la temperanza 22
giugno 2004

Tommaso d'Aquino presenta la temperanza come la virtù della bellezza (Summa Teologia, II-II, q. 141, a. 2, ad 3°), in quanto il suo compito è moderare, modulare e proporzionare il nostro mondo affettivo e preservarlo dalla caduta nella bruttezza della sua possibile degenerazione bestiale. Bello è, appunto, ciò che è ben proporzionato nelle sue parti e che è privo di cose brutte.

Vediamo in che modo la temperanza contribuisce alla bellezza sia del nostro corpo sia della nostra anima. Questa virtù, tanto sottovalutata come la sua madre, la prudenza, si occupa di tutta la nostra vita affettiva, del nostro amare, desiderare, gioire, odiare, provare repulsione e rattristarci, vita sessuale e subconscio inclusi.

Per questo motivo potremmo darle anche numerosi altri nomi: la virtù della gioia, dell'autentico desiderare, dell'amore vero, l'arte dell'odiare e della tristezza, la capacità alla fuga, una vita sessuale armonizzata oppure un subconscio liberato e integrato (per quanto possibile in questa fase della nostra vita). Possiamo notare che la varietà dell'estensione di campo che caratterizza il campo della temperanza è vastissima. Ci occuperemo solo di una piccolissima parte, di alcuni elementi fondamentali che ognuno poi potrà applicare a tutto ciò che è vita affettiva.

La gioia divina per una tavola ben imbandita

Oggetto principale della virtù "temperanza" sono gli impulsi vitali più potenti che implicano i massimi piaceri come il mangiare e il bere e la vita sessuale.

Mangiare e bere sono le due attività fondamentali per poter garantire alla persona umana la sopravvivenza. Chi non mangia e non beve muore. Pare una frase lapidare che però nasconde una verità profondissima, già accennata in altre occasioni: Dio vuole farci esistere non senza la nostra effettiva collaborazione quotidiana al suo ineffabile atto d'amore con il quale ci dà l'essere e la vita. Si tratta di un atto divino d'ineffabile amore, sapienza e solennità, del quale il Padre gioisce infinitamente nel Figlio grazie al suo Spirito.

Noi siamo chiamati a contribuire all'attuazione di questa gioia divina con il semplice atto del mangiare e del bere. Il piacere che ne proviamo è un'eco lontana della gioia immensa che Dio prova nel darci la vita. Mangiando e bevendo noi collaboriamo

con Dio nel darci la vita. Ecco che diventa comprensibile il piacere che implica questa attività e la dignità della quale è partecipe.

Cosciente di questa premessa (ecco l'atto della prudenza che si è consigliata sulla vera natura del mangiare e ora lo ricorda e perciò può guidare e comandare in modo consono alla dignità umana e cristiana la propria affettività e nasce la temperanza!) possiamo dedurre tutta una cultura del cibo e delle bevande. Possiamo comprendere perché tutte le civiltà più evolute hanno sviluppato propri riti e cerimoniali che evidenziano e rendono sperimentabili la dignità del mangiare e bere. La varietà delle posate, la bellezza dei piatti, dei bicchieri e dei tavoli, l'ornamento delle sale da pranzo e la loro centralità nelle case manifesta la grandezza di questo momento così quotidiano e allo stesso moneto così divino.

Se Dio celebra la nostra vita noi siamo chiamati a concelebbrare la nostra vita. Le nostre colazioni, spuntini, pranzi e cene sono chiamati a diventare trasparenti a questo significato profondo. Da qui può partire un rinnovamento profondo delle proprie abitudini del mangiare e bere che in buona parte mi sembrano caratterizzati da un sempre forte assorbimento nello stress quotidiano e dalla beata televisione.

La consapevolezza della dignità divina e della centralità vitale, delle quali questi atti godono, libera tutta una fantasia per creare gli atteggiamenti interiori e esteriori corrispondenti.

Si comincerà a prendersi il tempo per cucinare. Sorgerà il desiderio di arricchire le proprie conoscenze culinarie. La preparazione della tavola non sarà più un optional, se non vuole tradire ciò che avviene su di essa e intorno ad essa. L'uso abituale di piatti, posate e bicchiere di plastica è una delle più vistose espressioni della non consapevolezza della solennità dei nostri pranzi e cene (oltre ad essere uno spreco consumistico considerevole e un favoreggiamento della mentalità "usa e getta" completamente anticristiana!). La stessa modalità del

mangiare e bere diventerà espressione gioiosa e dignitosa della preziosità di quanto avviene in quel momento. Lo stare dritto a tavola, l'evitare di certi rumori, il modo di tenere le posate ecc. non sarà più semplicemente segno di educazione (educazione a che cosa?) ma espressione della verità dell'azione alla quale il corpo partecipa e che il corpo favorisce nella sua attuazione e manifestazione.

Ecco, perché il mangiare e il bere si costituiscono come momenti privilegiati di comunione e di fraternità. Per ogni occasione solenne ci vuole un pranzo o una cena: nascita, battesimo, cresima, matrimonio, compleanno, ordinazione sacerdotale, professione religiosa, qualsiasi festa religiosa, la laurea, ecc. Sono tutti eventi o azioni che aumentano o migliorano in modo particolare la vita umana, perciò non c'è migliore espressione di un bel pranzo o di una lauta cena per esprimere la comune e personale adesione a questa vita che si celebra collaborando attivamente alla sua continuazione e crescita ... mangiando e bevendo e assecondando profondamente la volontà di Dio che in questo modo ci vuole conservare e promuovere nell'essere.

Ma ogni colazione, ogni spuntino, pranzo o cena porta in sé questa potenzialità comunitaria. Quando mangio dico uno dei più concreti e veri alla mia vita e alla vita umana in generale. Viene spontaneo comunicare questa esperienza del darsi vita a chi mi è caro. Mangiare insieme diventa così una comune espressione d'adesione piena alla vita umana così come è in questo momento.. Mangiare insieme vuole dire vogliamo vivere insieme la vita che in questo momento stiamo vivendo. Infatti, nell'atto del mangiare si nasconde una terribile adesione alla vita quotidiana presente qui e ora perché al servizio del mio organismo così come è qui e ora e non come era o come sarà domani. Il pranzo insieme è perciò la celebrazione comunitaria e perciò reciprocamente incoraggiante ed arricchente della vita come ci viene donata adesso e qui. Ci sveliamo a vicenda la

volontà esplicita di collaborare con Dio nel conferirci quel mistero indicibile che si chiama vita umana! Mangiando e bevendo celebriamo, collaborando attivamente alla sua riuscita, la vita che Dio ci sta donando attualmente! Allo stesso momento facciamo esperienza che è la stessa vita che viene donata a ognuno in modo personalissimo. Scopriamo che viviamo allo stesso modo ognuno quella stessa vita che Dio ci dona ininterrottamente. Come? Mangiando e bevendo. L'uguaglianza di vita della quale godiamo ci viene rivelata dalla uguaglianza di modalità per la quale ci teniamo in vita! Tutto questo e tanti altri aspetti rendono i pasti atti comunitari per eccellenza.

Se teniamo conto di tutto questo diventerà facile essere temperante nella preparazione e nell'attuazione di un buon pranzo. Proveremo gioie corrispondenti di diversissime intensità per le diverse sfumature di valori che si attuano mangiando e bevendo. Saremo altrettanto liberati dal desiderio e dall'effettiva assolutizzazione del piacere del mangiare e bere in sé. Cogliremo questo piacere in relazione ai valori che attraverso quest'attività così preziosa realizziamo.

La vita sessuale educabile

Il secondo impulso vitale che ci allietta e tormenta e che ci colma di piaceri densissimi è la vita sessuale. E' l'impulso che garantisce la conservazione della specie. Dio non ci permette solo di collaborare alla conservazione nell'essere della nostra propria persona ma vuole che partecipiamo attivamente alla creazione di nuova vita umana!

In questo contesto possiamo individuare il perché del piacere immenso che implica tale attività.

Come Dio gioisce nel poter far vivere una persona umana e le fa sentire un'eco nei piaceri del bere e del mangiare così grazie ai piaceri sessuali rende l'uomo e la donna partecipi della gioia

immensa che Lui prova nella creazione di una nuova vita umana e che richiede al massima espressione d'amore dal punto di vista umana che appunto sarebbe l'unione sessuale, se vissuta in modo corrispondente alla sua grande dignità.

Essendoci occupati già in altri momenti di questo tema mirabile faccio solo alcuni accenni di come temperanza si attua in questo ambito.

Temperanza sessuale vorrà dire una forte consapevolezza del significato dei gesti di intimità che convergono a una ricca e profonda vita sessuale, in sintonia con il grado d'intimità che la verità della coppia non solo permette ma anche richiede. L'assenza di vita intima in una coppia sia di fidanzati sia di sposati è secondo le modalità rispettive mancanza di temperanza.

Il non gioire dei baci, delle carezze o di gesti più intimi è frutto d'imprudenza e di ingiustizia.

Per la riflessione

Come mi educo alla gioia della vita quotidiana? Ho mai tentato di educare un mio desiderio a desiderare qualcosa in modo particolare?

Quali sono le mie abitudini a tavola? Come cucino, preparo il tavolo, mangio, bevo e rigoverno?

Ho mai riflettuto come coltivare ed arricchire la mia/nostra vita affettiva/intima/sessuale in coppia? Come mi immagino una cultura della tenerezza a favore della vita della coppia? Parole e gesti?

